

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 -. 56013 MARINA DI PISA (PI)
e-mail: rassegnastampa@hotmail.com

Anno XIX, n. 111

maggio-giugno 2000

	pag.
Primo piano: '900. L'olocausto dei cristiani	
Intervista al Presidente della Commissione nuovi martiri	1
Dal Messico alla Cina. Pubblicata negli USA la ricostruzione storica	2
Messico: frontiera della santità	3
"l'anticlericalismo? Qui non è ancora finito	4
quando i "Cristeros" si sollevarono	5
dopo 140 anni la prima messa in piazza	5
Chiesa e mondo cattolico	
Fatima: la sostanza del segreto	6
quei silenzi sul comunismo	7
intervista a padre Romano Scalfi	8
La polemica sul <i>gay pride</i> . V. Messori: crociata di slogan	9-10
intervista a Giorgio Rumi	10
Europa ex comunista: cercando Dio dopo il muro	11
Società e costume	
A. Prosperi: combattere i vizi per migliorare la società	12
Scrutini ai figli, meglio farli tutto l'anno	13
Ci stanno rubando l'autodeterminazione? Intervista al prof. G. Sermonetti	14
Immigrazione: perchè non potrà più nascere un nuovo Verdi	15
Internet: "copiamo il peggio dagli USA"	16
Droga: intervista al dott. Kooyman, pentito della riduzione del danno	17
Controsteria	
R. Cammilleri: poveri Indios "salvati" dai filosofi	18
S. Romano: le due facce del totalitarismo	19-20
La Spagna premia V. Messori	20
Ricorrenze: quel giovedì santo nella selva oscura	21
In memoriam	
Monsignor O'Connor, il prete del Pentagono	22
Irina Alberti, addio alla voce dei dissidenti	23

Questa raccolta di articoli si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

ROBERTO BERETTA

L'olocausto dei cristiani

Abbiamo battuto Nerone, abbiamo surclassato il crudelissimo Diocleziano. I Colossei del Duemila risultano stracolmi: i due terzi dei martiri cristiani nei 2000 anni di storia della Chiesa (quasi 27 milioni su 40 totali) sarebbero infatti da mettere sul conto del nostro secolo. Lo rivela qui monsignor Michel Hrynchshyn, esarca degli ucraini di rito bizantino in Francia nonché presidente della Commissione Nuovi Martiri nel Comitato vaticano per il Giubileo: il gruppo di dieci esperti costituito qualche anno fa dal Papa con l'incarico di raccogliere - da tutte le Chiese di ogni confessione - le informazioni relative ai martiri del nostro secolo.

Monsignor Hrynchshyn, dunque è vero: il XX è stato il secolo più ricco di martiri cristiani. Perché, secondo lei?

«Lo studioso David B. Barrett nella *Christian World Encyclopedia* sostiene che durante gli ultimi 20 secoli ci sono stati circa 40 milioni di "martiri", 26.685.000 dei quali prodotti dal XX secolo. Naturalmente Barrett usa il termine "martire" in un senso molto allargato. Ma il Papa concorda con tale tendenza: "Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio" (*Tertio millennio adveniente*). "Questo secolo, che volge al tramonto, ha conosciuto numerosissimi martiri soprattutto a causa del nazismo, del comunismo e delle lotte razziali o tribali" (*Bolla di indizione del Giubileo*). I motivi di un così vasto numero di martiri? Ci sono circa un miliardo di cattolici nel mondo, oltre agli altri cristiani; gli uni e gli altri sono stati perseguitati e messi a morte per la loro fede in tutti i continenti del pianeta, in più di 70 nazioni. Le perverse ideologie del nazismo e del comunismo si sono diffuse in tutto il mondo: sono loro le responsabili della distruzione di molti cristiani».

Ma quale geografia del martirio è emersa dal lavoro della Commissione

che lei presiede? Quanti martiri avete censito? E quali sono i Paesi o i continenti più interessati dal fenomeno?

«Il martirio è emblematico del XX secolo; balza agli occhi, marca la nostra epoca. Certamente il maggior numero di martiri l'abbiamo avuto in Europa, dove i cristiani sono stati perseguitati praticamente in tutti gli Stati. La Commissione Nuovi Martiri ha ricevuto il mandato di preparare "cataloghi" di "martiri". Ci siamo rivolti a diverse riprese alle Conferenze episcopali di tutto il mondo per raccogliere documenti e informazioni sui "martiri" nei vari Paesi. Finora abbiamo ricevuto schede riguardanti oltre 10 mila casi. Le informazioni sono state ordinate secondo criteri prestabiliti ed hanno formato dei cataloghi. In nazioni come il Sudan, l'Algeria, la Corea del Nord, la Cina... i cristiani sono ancora martirizzati per la loro fede».

Qual è la caratteristica dei nuovi martiri, rispetto a quelli della tradizione e della storia della Chiesa?

«I martiri di oggi sono meno conosciuti, meno "gloriosi" agli occhi del pubblico. I dettagli della storia di molti di loro non sono conosciuti. Sono stati messi a morte quasi in segreto. Alcuni hanno languito per anni nelle prigioni e nei gulag. Non conosciamo nemmeno dove sono morti e dove sono stati sepolti. Del tutto diversa è la gloria che toccò a quanti furono sbranati dai leoni nel Colosseo».

Quali sono gli aspetti più inattesi nel censimento da voi curato?

«Il martirio è una grande ricchezza e una benedizione per la Chiesa. Ma questo tesoro è stato trascurato e ignorato finché Giovanni Paolo II con insistenza ha cominciato ad attirare la nostra attenzione su tale grazia unica del XX secolo. Tra l'al-

tro, questo Papa ha beatificato circa 900 martiri durante il suo pontificato. L'insistenza del Papa ha convogliato l'interesse dei cristiani su questo grande patrimonio che attendeva d'essere sfruttato. "Ecco, io vi dico, alzate gli occhi e osservate le campagne che già biondeggiano per le messi. Chi miete, riceve la ricompensa e raccoglie frutto per la vita eterna" (Gv 4,35). Questa è la stimolante sfida con cui la Chiesa oggi si confronta: il raccolto. Ed è già un avvenimento. Diversi buoni testi sono già stati scritti sull'argomento: credo che gli studi di Andrea Riccardi (in italiano), Didier Rance (in francese) e Robert Royal (in inglese) saranno disponibili per le celebrazioni del 7 maggio. La Conferenza episcopale tedesca ha prodotto due volumi sui *Testimoni per Cristo*, Charles Molette altri due tomi sui *Martiri della resistenza spirituale*. Inoltre sono stati organizzati notevoli incontri di studio, come quello del Pontificio ateneo Regina Apostolorum di Roma sui *Martiri dell'Europa dell'est e del nazismo*, il prossimo 4 maggio; o come la conferenza indetta nell'aprile 1999 a Leopoli in Ucraina».

Dal punto di vista dell'ecumenismo, quali sono gli aspetti emersi dalla vostra ricerca? Quali confessioni sono state più toccate dal martirio nel

nostro secolo?

«Nel suo intervento al Sinodo per l'Europa nell'ottobre 1999, il vescovo anglicano di Giberterra John Hind ha detto: "Tutte le nostre Chiese hanno martiri. Ricordo con commozione che ogni anno, quando ero rettore di un seminario, commemoravamo un ex alunno che aveva offerto la sua vita in Papua Nuova Guinea nel

1942. Egli non era morto per la Chiesa d'Inghilterra, ma per Gesù Cristo e per quelli che era stato chiamato a servire. Quella commemorazione era utile affinché gli studenti ripensassero alla loro chiamata. E non vedo l'ora in cui sapremo onorare ognuno i martiri dell'altro. Noi tutti siamo stati molto commossi dai martiri dei dittatori europei del XX secolo. Essi provengono da confessioni diverse, come i compagni di san Carlo Lwanga e coloro che - per esempio l'arcivescovo Janani Lurum - sacrificarono la loro vita sotto Idi Amin in Uganda". Al decimo congresso ortodosso dell'Europa occidentale (Paray-le-Monial 1999), invece, il vescovo Kallisto ha parlato del martirio dei cristiani ortodossi. L'ecumenismo dei gulag è stato certamente una delle più splendide testimonianze cristiane. Nei gulag tutti i cristiani erano uno; parlavano lo stesso linguaggio».

I martiri del nazismo e quelli del comunismo: quali sono gli aspetti comuni e quali le differenze, secondo lei?

«Il comunismo si è auto-dichiarato senza Dio o contro Dio, mentre il nazismo è stato piuttosto un sistema filosofico perverso. Il nazismo non ha dichiarato guerra alla Chiesa, ma ha semplicemente perseguitato i cristiani quando la cosa era necessaria ai suoi scopi. Il comunismo d'altra parte ha messo apertamente fuorilegge alcune Chiese, le ha distrutte come è successo in Romania e in Ucraina per le rispettive comunità greco-ortodosse. I cristiani sono stati perseguitati espressamente per la loro fede. Tutt'e due le ideologie, comunque, hanno generato milioni di "martiri"».

AVVENIRE
23-4-2000

L'AVVENIRE 23-4-1990

Dal Messico alla Cina

WASHINGTON. Il martirio non appartiene alle categorie principali del pensiero moderno e non è facilmente spiegabile per una mentalità razionalistica come la nostra. I martiri sono stati essere umani come noi, con le stesse paure e le stesse angosce che abbiamo noi quando dobbiamo affrontare circostanze straordinarie ma, diversamente da noi, hanno reagito in modo straordinario. È quello che sostiene Robert Royal, storico e politologo cattolico, prolifico autore e presidente dell'Istituto «Fede e ragione» di Washington, nel suo libro sui martiri cattolici del XX secolo (*The Catholic Martyrs of the Twentieth Century. A Comprehensive Global History*) che è stato appena pubblicato dalla Crossroad Publishing Company di New York. Nella sua ricerca Royal ha attinto sia dalla documentazione della Commissione dei martiri sia dall'archivio della parrocchia Saint Aloysius di New Canaan nel Connecti-

PAOLO JANNI

cut, diventato a poco a poco uno dei più dei ricchi sulla materia esistenti in Nord America.

Il XX secolo ha ereditato da quello precedente la con-

gni significato. «Durante il XX secolo, osserva Royal, la ragione umana è stata ridotto in un cattivo stato di salute». La concezione materialistica della storia per-

Catalogate le violenze commesse contro i cattolici. I casi di Romero e de Foucauld, della Stein e Puglisi

vinzione che solo la verità scientifica è accettabile e tutto il resto sono soltanto opinioni, per lo più irrazionali. Il marxismo ha predicato che la moralità, la verità e la cultura sono sovrastrutture della produzione materiale. Freud ha sostenuto che la psiche umana è un sottoprodotto degli impulsi fisici coi quali noi dobbiamo fare i conti. Nel decretare la «morte di Dio» Nietzsche ha poi concluso che ciascuno di noi deve creare da sé la propria ragion d'essere in un universo che ha perduto o-

seguita dai regimi marxisti ha lasciato sul terreno milioni di morti. Un'altra ondata è stata provocata dal nazismo e dal fascismo, con le loro bizzarre teorie sulla razza e sul primato della forza.

Dalla tragedia messicana al calvario della Romania, dall'olocausto spagnolo alla *juggernaut* nazista, dalla Russia sovietica al terrore in Ucraina, dall'America e dall'Albania ateista alla Polonia, dai martiri dell'Europa centrale a quelli dell'America centrale, dalla «marcia della morte» della Corea ai martiri cinesi, africani, asiatici, Royal traccia un quadro parziale, eppure agghiacciante, del martirologio cristiano del secolo ventesimo. Le Scritture dicono che Dio non mette alla prova nessuno al di là della sua capacità di soffrire. «Se così è, osserva Royal, il Signore sembra aver avuto un'alta opinione dei fedeli del XX secolo».

Per la natura esemplare dei loro casi, lunghe descrizioni sono dedicate al polacco Massimiliano Kolbe, alla tedesca Edith Stein, al francese Charles de Foucauld, al gesuita messicano Miguel Augustin Pro, all'arcivescovo salvadoregno Oscar Arnulfo Romero, all'austriaco Franz Jagerstatter e a centinaia di altri, noti e meno noti, che testimoniando con la loro vita la verità in ogni angolo della Terra hanno partecipato letteralmente alla Passione di Cristo.

Molti dei martiri evocati nel libro sono europei e moltissimi di essi sono stati vittime del comunismo. «Non si tratta di una forma

di personale pregiudizio», sostiene Royal, che precisa: «Lo squilibrio nasce piuttosto dalla circostanza che le più efferate atrocità del secolo sono state commesse sul continente europeo e su queste abbiamo una documentazione più completa di quella che abbiamo sui crimini commessi in altre aree. Le stime più attendibili calcolano le vittime del comunismo in cento milioni: cinquanta in Cina e venticinque nella sola Unione Sovietica. Venti milioni di esseri umani furono trucidati durante il nazismo.

Molti di questi furono credenti. Settemila nomi di martiri furono sottoposti alla Santa Sede alla fine della guerra civile spagnola, che era durata soltanto tre anni».

Royal si interroga sulla sottile relazione tra «circostanze del momento» ed «impegno religioso». Il siciliano don Pino Puglisi - ucciso dalla mafia per la sua difesa di fondamentali diritti umani - cioè per una attività che può essere considerata parte integrale della testimonianza sociale della Chiesa - fu un martire del suo «impegno religioso» o soltanto un'altra vittima delle «circostanze del momento»? Royal non prende posizione sulla questione e lascia alla Chiesa, come «custode delle chiavi del Regno», la responsabilità di accertarlo, in questo come in altri casi. «Nel mio libro - dice - cerco di presentare quelli che morirono come martiri della loro fede o che vissero come "confessori" della fede. Questi ultimi sono quelli che soffrirono in maniera eroica e sopravvissero come testimoni della verità».

Messico, frontiera della santità

Oggi il Papa canonizza i martiri delle persecuzioni anticlericali

GIORGIO BERNARDELLI

Il Giubileo come un tempo di nuovi santi. Un'altra cerimonia di canonizzazione caratterizzerà la giornata di oggi in piazza San Pietro. E sarà un rito che indicherà alla Chiesa universale l'esempio dei cristiani del Messico. Provengono, infatti, da questo Paese tutti e 27 i beati che questa mattina Giovanni Paolo II proclamerà santi. Una particolarità, questa, che a Roma sarà resa visibile dai ventimila fedeli giunti dal Messico per l'occasione.

Quella di oggi sarà ancora una giornata all'insegna dei martiri: ben 25 di queste figure sono state uccise tra il 1915 e il 1937, negli anni più duri della persecuzione anticristiana messa in atto dal regime messicano. Culmine di quella stagione fu la Costituzione anticlericale del 1917, che portò all'espulsione dei sacerdoti stranieri e ad altre gravi violazioni della libertà religiosa. Per reazione gruppi di laici diedero vita nel 1926 a un movimento armato, quello dei *Cristeros*, che si oppose con la forza al tentativo di sradicare il Vangelo dal Messico.

È in questo clima che operarono Cristoforo Magalla-

nes e il gruppo di 24 tra sacerdoti e laici martiri che oggi il Papa proclamerà santi. Nessuno di loro prese parte ai combattimenti: furono uccisi solo perché continuavano comunque a comportarsi da cristiani. Padre Magallanes, ad esempio, quando le autorità chiusero il Seminario di Guadalajara, mise a disposizione la sua parrocchia per proteggere e continuare a formare i futuri sacerdoti. Venne fucilato il 25 maggio 1927. «Io muoio innocente - disse davanti ai carnefici - e chiedo a Dio che il mio sangue serva per l'unità dei miei fratelli messicani».

Insieme a questi martiri oggi Giovanni Paolo canonizzerà due figure che si sono distinte sul fronte della carità: il sacerdote José María de Yermo y Parres (1851-

1904) e la religiosa Maria de Jesús Sacramentado Venegas de la Torre (1868-1959). Il primo, dalla visione dello spettacolo orrendo di alcuni maiali che divoravano due neonati abbandonati, maturò la scelta di mettersi totalmente al servizio dei più poveri. Diede vita a numerose iniziative di accoglienza che affidò a una congregazione da lui fondata, quella delle Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei poveri. Maria de Jesús Sacramentado, invece, si dedicò giovanissima all'alfabetizzazione dei bambini, per poi spendere tutta la sua vita tra i malati dell'Ospedale del Sacro Cuore, fondato dal vescovo di Guadalajara. Fu lei a scrivere le costituzioni delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, ordine religioso che ha il suo carisma nel servizio agli ammalati.

La gioia dei ventimila messicani per i loro nuovi santi stamattina contagerà piazza San Pietro (la canonizzazione sarà trasmessa in diretta tv da Rai1 e Sat2000 a partire dalle 9,55). Ieri il loro pellegrinaggio nazionale si è aperto con una celebrazione eucaristica a San Paolo Fuori le Mura. Domani mattina, invece, saranno ricevuti dal Papa alle 10,30 in un'udienza speciale. Subito dopo si sposteranno ad Assisi dove alle 18, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, verrà celebrata per la prima volta la Messa dei nuovi santi, e saranno ricordati i primi 12 francescani che giunsero missionari in Messico. Al termine della liturgia, infine, i ventimila si sposteranno sulla piazza della basilica, dove daranno vita a una festa messicana.

AVVENIRE

21-5-2000

Padre Javier Garcia, storico della Chiesa messicana: «Una minoranza radicale continua a dominare la cultura»

«L'anticlericalismo? Qui non è ancora finito»

«La persecuzione religiosa avvenuta in Messico dal 1926 al 1929 riflette in maniera paradossale la storia del Paese. Pur essendo infatti una nazione profondamente cattolica, il Messico è stato sempre governato da un'élite la cui filosofia di fondo è stata laicista, illuminista, positivista, materialista e fondamentalmente ostile alla Chiesa cattolica». Così padre Javier Garcia, storico della Chiesa, docente all'Università Gregoriana e all'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*, spiega il contesto in cui si è sviluppato il martirio dei vescovi, dei sacerdoti e del popolo cattolico messicano.

«Nel 1926 - racconta padre Garcia -, quando il generale Plutarco Elias varò la riforma del Codice penale con l'obiettivo di spazzare via la Chiesa, circa il 99% della popolazione messicana si dichiarava cattolica. Si trattò di un'azione diretta da un gruppo assolutamente minoritario che aveva preso in mano il governo e che era radicalmente anticlericale. Una minoranza radicale ed intollerante che indicava la Chiesa come il nemico da sconfiggere e che guardava al papato come ostile. Calles scatenò un'ondata di violenza per sradicare non solo le istituzioni ecclesiastiche ma soprattutto la cultura cattolica. Si trattò di una vera ondata di ateismo contro la Chiesa».

«Purtroppo - continua padre Garcia - questo tipo di approccio culturale è ancora presente in Messico. L'élite del Paese, la classe di governo e le principali università statali hanno ancora un'impostazione di tipo materialista, positivista, comunque ostile e diffidente nei confronti della religione cattolica». Pur essendoci diversi cattolici nel partito di governo, questi non manifestano pubblicamente la propria identità. In Messico si raccontano diverse barzellette su questa duplice natura dei politici. Si dice che dichiarino: «Sono ateo per la grazia di Dio» oppure «Sono ateo ma non mi toccare la Madonna di Guadalupe».

Per quanto riguarda la cultura, nella visione laicista la Spagna cattolica è stata indicata come l'espressione del peggior imperialismo che ha cancellato le culture indigene. In realtà la cultura europea della Spagna si è fu-

ANTONIO GASPARI

sa con le culture indigene favorendo una rinascita umanistica: basta guardare al-

l'arte con il barocco messicano, alla pittura, alla scultura, per non parlare del campo della poesia e della letteratura. Una nuova e più grande cultura che ha influenzato l'America centrale, il Messico, il Perù e anche la Colombia. E la fede cattolica è stata l'elemento centrale di questa rinascita culturale.

«Forse proprio per questo volevano sradicarla - continua padre Garcia -. Non avevano però fatto i conti con il popolo dove la cultura cattolica era già profondamente radicata. La fede cattolica è sopravvissuta, la gente si è stretta ancora di più intorno ai sacerdoti. Fin da bambino i miei nonni e parenti, tutti mi parlavano delle vicende della persecuzione e della resistenza pacifica del clero e degli affiliati dell'Azione cattolica. Non c'è cittadino messicano che non abbia ascoltato questi racconti da bambino. Così proprio come diceva già Tertulliano nel secondo e terzo secolo, "il sangue dei martiri è stato seme per i cristiani", la persecuzione ha cementato la fede cattolica. Non è un caso - aggiunge ancora il religioso - che in seguito a quella persecuzione siano nati i carismi che hanno generato diverse congregazioni ed istituti religiosi. E la devozione popolare per Cristo Re e per la Madonna di Guadalupe è sempre più vasta, insieme a quella per l'Eucarestia e il grande attaccamento a Roma e a Giovanni Paolo II».

Su come la beatificazione dei martiri messicani influirà sul Paese, padre Garcia che è stato in Messico poche settimane fa, non ha dubbi: «Per la beatificazione dei martiri - racconta - c'è una grande aspettativa in tutto il Paese. Nonostante gran parte dei Governatori abbiano un atteggiamento laico e sembrano diffidenti nei confronti della religione, si sta pensando di dedicare chiese ma anche strade e piazze alla memoria dei martiri. Un fatto impensabile fino a qualche tempo fa. Che la situazione stia cambiando è dimostrato anche dalle attenzioni che ora il partito di governo sta rivolgendo alla Chiesa cattolica, premure sollecitate anche dalla presenza di molti candidati cattolici nei partiti di opposizione».

AUGENIRE 21-5-2000

Fede soppressa per legge: e i «Cristeros» si sollevarono

Sono passati alla storia con il nome con cui venivano derisi dai nemici, il che li mette già in cattiva luce. La rivolta dei *Cristeros*, i contadini cattolici che nel 1926 in Messico impugnarono le armi contro il governo militare appoggiato dagli Stati Uniti, è una delle insurrezioni popolari più misconosciute e ignorate, anche dai credenti. Per molto tempo è stata considerata una contro-rivoluzione clericale e reazionaria in difesa di privilegi feudali, un'etichetta infamante già appioppata alla Vandea. Invece i *Cristeros* soffrirono e morirono solo per la loro fede, per poter accedere ai sacramenti e dare ai propri figli un'educazione cristiana. Una realtà tragica e gloriosa che viene ricostruita in uno dei pochi saggi italiani sull'argomento, «Viva Cristo Re! Il martirio del Messico 1926-29» di Paolo Gulisano, edizioni Il Cerchio di Rimini (tel. 0541/21158). Grazie ad una documentazione inedita e minuziosa l'autore, collaboratore di "Studi cattolici", ci ripresenta le varie fasi di questa terribile guerra civile (oltre 30 mila vittime tra i *Cristeros* a cui vanno aggiunti 150 mila morti tra il popolo e 40 mila dell'esercito federale), i retroscena politici ed economici e la tra-

ma dichiaratamente anti-religiosa che scatenò la rivolta armata dei *peones*.

Ma un cristiano non dovrebbe ripudiare la violenza? Sì, e infatti la Lega per difesa della religione aveva lanciato una grande mobilitazione pacifica che però finì schiacciata dagli arresti di massa, dalle torture dei prigionieri e dagli assassini. Come nota Paolo Gulisano «il Messico di Calles (il dittatore che promulgò l'editto contro la libertà religiosa, ndr) metteva i propri cittadini cattolici nell'alternativa: scegliere tra l'apostasia e il martirio. La misura era al colmo e Calles fece traboccare la coppa: fu allora che un popolo civile ma esasperato prese le armi, innalzando la bandiera bianca-zurra su cui campeggiava l'Immagine della Vergine di Guadalupe». Lottavano contro una dittatura sanguinaria, un impasto di massoneria, giacobinismo e leninismo. Appoggiata però dagli Stati Uniti, da quello che lo storico Franco Cardini nella sua introduzione definisce «un imperialismo cinico e spietato». Il Messico ne è stato il banco di prova da più di un secolo, fino all'omaggio di Giovanni Paolo II ai martiri di Cristo Re.

Luigi Geninazzi

Il cardinale Rivera: non possiamo tacere In un Paese di cattolici prima Messa in piazza dopo 140 anni di divieti

AVVENIRE
21-5-2000

«La nostra Chiesa non può essere la Chiesa del silenzio». Non ha usato perifrasi il cardinale Norberto Rivera Carrera, arcivescovo di Città del Messico, parlando durante la Messa che ha concluso nei giorni scorsi il Congresso eucaristico nazionale messicano. Davanti ai 50 mila fedeli che hanno assistito in Plaza del Zócalo alla prima Messa all'aperto in 140 anni di storia del Paese, il primate del Messico ha rivendicato la piena libertà di azione e di apostolato per la Chiesa cattolica, che vive una situazione paradossale: da un lato è tra le comunità più vitali del mondo, dall'altro è costretta a convivere con uno Stato che nella sua storia repubblicana ha interpretato in chiave ostile il concetto di «laicità». Il viaggio del Papa, l'anno scorso, e, oggi, il grande pellegrinaggio nazionale a Roma per la canonizzazione - tra gli altri - di 25 martiri uccisi nel periodo delle persecuzioni contro la Chiesa (tra il 1915 e il 1937), sembrano gli eventi destinati a sciogliere questo incredibile nodo messicano. Tant'è vero che alla storica cerimonia di piazza ha partecipato anche il presidente Ernesto Zedillo. Significativo anche il fatto che questo secondo Congresso eucaristico nazionale, che ha preparato l'"esodo" di migliaia di messicani verso Roma, sia giunto ben 76 anni dopo il precedente, che cadde alla vigilia della fase più acuta delle persecuzioni. Si capisce bene, dunque, perché Rivera Carrera abbia voluto

alzare la voce: «La fede in Cristo - ha scandito il cardinale - è parte integrante della nazione messicana. Non lasciamo spegnere questa luce della fede, perché il Messico ne ha ancora bisogno per poter costruire una società più giusta e più solidale con chi non ha nulla». La Chiesa, ha aggiunto il primate, «ha una parola per tutti i messicani: parole di libertà, di giustizia, di perdono, di pace e di progresso. Il suo regno non è di questo mondo, ma la Chiesa è nel suo cuore per offrirgli la buona notizia». La grande celebrazione pubblica - presieduta dal legato pontificio, cardinale Jorge Medina Estévez - ha rappresentato secondo molti osservatori «un importante passo in avanti nel processo di normalizzazione delle relazioni Stato-Chiesa», in quello che nel mondo è il secondo Paese per numero totale di cattolici. Il Messico, d'altra parte, va tradizionalmente orgoglioso di quelli che vengono definiti i suoi «tre amori»: l'Eucaristia, la Vergine di Guadalupe e il Papa. Una triplice devozione forgiata in anni di martirio. Prima il viaggio di Wojtyła, che ha chiuso il Sinodo pregiubilare per le Americhe proprio a Guadalupe; poi il Congresso eucaristico nazionale; e ora le canonizzazioni dei martiri: per il Messico cristiano il nuovo millennio segna certamente una svolta.

Si è badato per decenni più al mistero che alla sostanza del terzo segreto di Fatima

L'inferno storico del comunismo

GUIDO VERNA

ANCHE dopo che, fra qualche giorno, il «terzo segreto» (in realtà, la terza parte ancora «segreta» del messaggio) sarà reso noto nella sua completezza, resterà sempre da chiarire il «segreto dei segreti» di Fatima, quello che – grossolanamente ma comprensibilmente – si può tentare di esplicitare così: come mai in questi ottantatré anni si è forzata l'attenzione verso il terzo «ignoto» piuttosto che verso la conoscenza articolata e profonda dei primi due «noti»? Come mai è stata sollecitata più la curiosità che la ragione e la fede? Come mai ancora oggi pochissimi sanno – e mi riferisco, evidentemente, al mondo cattolico – che la Madonna a Fatima non ha detto solo «siate buoni e pregate», ma ha detto – in più e soprattutto – «qualcos'altro»? Come mai è stata messa la sordina a questo «qualcos'altro» che era un avvertimento *pro memoria* non solo individuale ma anche sociale – ecco la grande novità, lo specifico del messaggio – così sintetizzabile: mentre il peccato non rimesso dei singoli comportava l'inferno *post mortem* (niente di nuovo sotto il sole), quello della società – avendo, questa, vita solo nella storia – avrebbe invece comportato un inferno storico e questo inferno storico sarebbero stati gli errori che la Russia avrebbe sparso nel mondo, cioè il comunismo?

Non sono domande accademiche o da curioso di riporto. Sono invece domande fondamentali, dalle cui risposte, fra l'altro, dipende la comprensione della verità storica del Novecento, del «secolo breve» che comincia dalla rivoluzione d'ottobre e finisce con la caduta del muro, di questo lungo filo di sangue dipanato da San Pietroburgo fino a Berlino. C'era un altro filo che attraversava il «secolo breve», annodato quasi negli stessi giorni alla Cova di Iria e che sembrava – a chi aveva soffocato la «speranza» – dovesse ineluttabilmente correre parallelo al primo, senza incontrarlo mai. E invece questo secondo filo – come «sapevano» quei pochi che hanno creduto alle rivela-

zioni di Fatima – è andato a finire anch'esso su quel muro, ma non a chiudersi nell'ultimo nodo bensì a stendersi ancora in avanti, a sostenere la speranza dei popoli che uscivano disperati dai Gulag.

Fatima, in sostanza, è stata, nel mondo cattolico, – e continua ad essere, malgrado il crollo del muro e la conoscenza prossima del cosiddetto terzo segreto – la discriminante politica e culturale del Novecento. Chi non ha creduto a Fatima ha ritenuto il comunismo invincibile e, quindi, ha operato scelte conseguenti: Ostpolitik, compromesso storico, «meglio rossi che morti». Chi ha creduto – oltre a pregare – ha «tenuto» sul piano dei principi e della morale sociale, ha lottato politicamente perché la punizione sociale preconizzata ai tre pastorelli potesse allontanarsi: in una parola, ha sperato, ha avuto fiducia nella Signora ed ha ritenuto che sarebbe stato ancora possibile costruire una società «a misura d'uomo e secondo il piano di Dio».

La quale Signora, peraltro, non è che avesse poi chiesto qualcosa di eccezionale per evitare questa punizione. Aveva sì chiesto la preghiera – il Rosario, i primi sabati – ma questa era una richiesta tanto importante quanto «classica». Quella «specificata» ed ulteriore era invece un'altra: la consacrazione della Russia al suo Cuore; che era, però, da fare secondo uno schema ben preciso: dal Pontefice, in un giorno particolare, con atto solenne e pubblico e in unione con tutti i Vescovi del mondo. Una richiesta che a prima vista non sembrava impossibile e alla cui soddisfazione immediata pareva potessero spingere le straordinarie conferme veritative, non solo di fede ma fattuali, quali la rivoluzione d'ottobre, la fine della prima guerra mondiale, l'aurora boreale del 25 gennaio 1938, lo scoppio della seconda guerra mondiale.

E invece dovevano passare ancora tanti, tantissimi anni, tra silenzi, diffidabilità e timidezze... Pio XI seppe della richiesta per primo, nel '39; Pio XII cominciò a fare qualcosa nella direzione sollecitata, consacrando nel '42 «la Chiesa e il genere umano» e nel '52 «i popoli della Russia»; Paolo VI, nel '64, continuò con la consacrazione del «genere umano»; Giovanni Paolo I non ebbe tempo; Giovanni Paolo II, infine, dopo un primo tentativo nell'82, ci riprovò nell'84, consacrando in entrambi i casi «il mondo», senza nominare la Russia, ma invitando i Vescovi ad unirsi a lui in quel giorno. Nell'81, però, quella pallottola aveva forse cominciato a riempire i vuoti tra il richiesto e il fatto... Altre domande, a questo punto, si aggiungo-

no alle precedenti, almeno da parte di chi vuol capire, sotto la superficie, la storia autentica di questo «secolo breve». Perché – pur non essendo l'impegno particolarmente gravoso e pur a fronte di conferme così significative – sono passati tanti anni? Che cosa o chi ha «impedito» a tanti grandi Pontefici di adempiere compiutamente e correttamente alla richiesta? Non può essere che gli «altri», paradossalmente, credessero nel messaggio più di «noi» e che quindi digrignassero sempre più i denti, a noi sempre più pavidi e disperati? Chissà...

Comunque sia, l'appello ai laici rivolto da Morero dalle colonne di «Avvenire» (19 maggio) – prontamente e ovviamente raccolto dall'«Unità» – di scrivere insieme ai cattolici la storia del Novecento mi sembra, da questa angolazione, quanto meno intempestivo. Sarebbe bene che, prima di impegnarci con «terzi», noi cattolici cominciasimo anzitutto a provare a scriverla «tra noi», questa storia. Magari, infine, chiedendo perdono – è *così a la page!* – ai martiri dell'Est che morivano dimenticati, nei silenzi dei Gulag, mentre Andreotti, tra i battimani dei suoi tanti *fans*, portava a compimento la «ragione sociale» della sua area culturale: il compromesso storico. Magari chiamando a testimoniare, fra i tanti, anche l'on. Scalfaro, che si è gloriato di essere stato «per diversi anni... il responsabile per l'Italia del Movimento mariano dell'Apostolato mondiale di Fatima» («Repubblica», 14 maggio). Io ero un ragazzo, quando con mio padre andai a sentirlo. Uscii con l'idea che, in fondo, se la Madonna a Fatima aveva detto di essere buoni e pregare, non era poi una apparizione così travolgente e così nuova, per esempio rispetto a Lourdes, dove almeno guarivano i malati. Perché, Presidente, ho dovuto scoprire da solo la straordinaria peculiarità di Fatima, la sua «novità» e la sua grandezza? E perché Lei, strada facendo e continuando sempre ad ostentare il distintivo dell'Azione Cattolica, le ha dimenticate?



IL SEGRETO DI FATIMA

Quei silenzi sul comunismo

GIANNI BAGET BOZZO

Sappiamo ora che il messaggio di suor Lucia doveva essere letto a Roma e pubblicato nel 1960. È un anno significativo. È l'anno che possiamo chiamare della presa del potere di Giovanni XXIII in Vaticano. Papa Roncalli è stato da poco eletto e vuole cambiare la linea generale seguita fino ad allora da Papa Pio XII. E il fatto avviene immediatamente visibile non nelle questioni ecclesiastiche ma in quelle della politica italiana. Sino a quel momento Pio XII ha proibito ogni rapporto diretto o indiretto della Democrazia cristiana con il Partito comunista. In un primo momento, a esempio nel caso Milazzo in Sicilia, Giovanni XXIII segue la stessa linea. Ma nel '60 avviene il cambiamento.

La Dc potrà da allora collaborare con il Partito socialista e quindi indirettamente con il Pci. Si costituiscono giunte di centrosinistra a Genova e a Milano. Da quel momento le alleanze al centro e a destra per la Dc sono interdette. Ciò è legato anche al famoso episodio Tambroni, in cui il governo si dimise sotto le pressioni della piazza e il successivo governo Fanfani approvò le ragioni della piazza. Nella politica italiana un giro decisivo era svolto e non sarebbe cambiato più. Giovanni XXIII parlò in un'intervista del segreto di Fatima dicendo che l'aveva letto ed era confinato negli archivi del Vaticano. E si comprende perché. All'inizio del Concilio Vaticano II, Papa Giovanni nel suo discorso inaugurale ebbe un monito severo contro i «profeti di sciagura» che vedevano nell'evento conciliare un pericolo per la Chiesa.

Ora sappiamo che tra i «profeti di sciagura» c'era anche la lettera di suor Lucia e quindi una rivelazione privata della Madonna.

Una visione autorevole, perché, seguendo quelle indicazioni,

Pio XII aveva consacrato il mondo al cuore immacolato di Maria e le aveva istituito una festa liturgica.

Giovanni Paolo II ha così mostrato che vi era una differenza essenziale tra il messaggio che veniva da Fatima e quello che veniva dato ai padri conciliari con la inaugurazione del Concilio. Non di conflitto si doveva parlare, ma di «dialogo», la parola che conìò, qualche anno dopo, Paolo VI in una sua lettera enciclica. Ma era così in pace il mondo? E così pacifico il comunismo?

Proprio nel '62 il leader sovietico Kruscev iniziava una lotta di dura persecuzione religiosa contro la Chiesa ortodossa. Ed erano quelli gli anni dei missili a Cuba e della minaccia del conflitto nucleare, mentre si stava delineando la tragedia del Vietnam. Le parole di suor Lucia erano conformi alla realtà dei fatti. Aggiungiamo a questo pensiero il '68 e non solo il '68 italiano, ma quello delle guardie rosse in Cina. La Chiesa spirituale, rappresentata da un reggente riconosciuto autorevole dalla stessa Chiesa, mandava un messaggio che era molto più corrispondente alla realtà di quello mandato invece dal Papa «buono»: «buono» perché voleva ignorare il reale.

Cominciava così il grande equivoco della compassione che avrebbe accompagnato la Chiesa nei decenni successivi. E la persecuzione ferveva in quel tempo anche nei Paesi dell'Est. Il primate di Unghe-

ria era ancora ospite dell'ambasciata americana a Budapest, il primate di Polonia era uscito da pochi anni dal carcere. Ma in tutto l'Est la resistenza religiosa fremeva, era più che una «chiesa del silenzio». Ricordo che allora nel clima conciliare parlare di «chiesa del silenzio» era, nel clima progressista conciliare, un peccato. Bisognava vedere solo il bene, dimenticare i martiri. Da questo possiamo dire non venne nulla di buono. Se il cambiamento avvenne all'Est, non fu per la politica estera della Santa Sede, tendente alla conciliazione, ma fu soprattutto per la resistenza dei polacchi, degli ucraini, dei ceki, degli ungheresi, dei romeni credenti al potere ateo del comunismo. Era la Madonna di Fatima, non il Papa «buono», a mantenere viva quella resistenza cristiana che alla fine avrebbe avuto ragione del comunismo. E difatti il cardinale primate di Polonia diceva scherzando: «Non sono uomo di Casaroli», il segretario di Stato di Paolo VI, perché egli mirava a una vera resistenza e faceva dedicare una Chiesa ai Santi martiri polacchi, proprio in riferimento alle prove subite dalla Polonia sotto il nazismo e sotto il comunismo.

Ma in realtà l'effetto peggiore di questo atteggiamento di rifiuto di vedere il reale, un reale armato di denti nucleari, ebbe peggiori conseguenze anche all'interno della Chiesa cattolica. Sapremo soltanto dopo la pubblicazione integrale del documento di Fatima, con il commento del cardinale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, se veramente c'era l'accenno anche all'ateismo interno che sarebbe nato nella Chiesa cat-

tolica proprio per il fatto che venivano deposte le armi contro il comunismo. Nonostante le buone intenzioni del Concilio Vaticano II, nacque una confusione babilonica di idee nella Chiesa in cui venne meno il concetto stesso di ortodossia cattolica, e in cui praticamente tutte le opinioni, anche quelle condannate come eretiche nei primi secoli, vennero sostenute.

Il cedimento al comunismo non fu soltanto un cedimento al potere sovietico, ma fu un cedimento interno al materialismo e all'ateismo, che divennero motivo di abbandono da parte di tanti cristiani e di tanti sacerdoti della fedeltà alla Chiesa. Eppure Giovanni Paolo II, nella sua enciclica sullo Spirito Santo, aveva dichiarato che l'Unione sovietica era un esempio vivente di un peccato contro lo Spirito Santo, aveva cioè riconosciuto la figura di Anticristo propria dei poteri totalitari, sia comunista che nazista. Il Concilio Vaticano II non seppe vedere la profezia paolina dell'Anticristo prefigurata nel totalitarismo del secolo XX. Giovanni XXIII verrà elevato egualmente agli onori degli altari: ma credo che non tutti i cattolici pregheranno il Papa «buono».

*Giovanni XXIII
contro «i profeti
di sciagura»
tendeva
a confinare
nell'oblio
le condizioni
delle vittime
dell'Urss*

«Io, missionario in Russia, ora sono felice»

Parla padre Scalfi, che da 40 anni si batte per portare la buona novella nella terra dei Soviet: «I messaggi di Fatima sono stati la mia stella polare»

«Come riuscivo a predicare? Fingevo un guasto alla macchina, scendevo e in un attimo cominciavo a parlare con i curiosi. E così si discuteva...»

STEFANO ZURLO

da Milano

«Non sapevo nulla del terzo segreto, ma a Fatima ci sono andato una decina d'anni fa per ringraziare la Madonna: il comunismo era caduto in Unione Sovietica...». Padre Romano Scalfi è nel suo «regno» alla periferia di Milano: i libri della biblioteca, i calendari appesi alle pareti, perfino gli ospiti che aspettano di parlargli, tutto fa pensare a un angolo di Russia trapiantato in terra ambrosiana. Russia cristiana si chiama l'associazione culturale che Scalfi ha fondato nel 1957, La casa di Matrona l'editrice instancabile di tante voci del dissenso, nel periodo sovietico, e ora di tanta teologia altrimenti introvabile. Scalfi, 76 anni splendidamente portati, si accarezza la barba candida, che sembra presa a prestito da qualche icona bizantina, poi riprende il racconto: «Nei precedenti messaggi, la Vergine aveva detto ai pastorelli: "Infine il mio cuore trionferà e la Russia si salverà". Questa comunicazione è stata la stella polare negli anni della persecuzione. Io non ho mai perso la speranza».

Padre Scalfi, da quanti anni va in Russia?

«Il primo viaggio risale al 1960. Allora c'era l'Unione Sovietica. Ci andai in macchina, con amici, naturalmente travestito da laico. Ufficialmente era un giro turistico, in realtà svolgevo il mio lavoro di missionario in un Paese che aveva fatto dell'ateismo la propria religione».

Come si evangelizzava nell'Unione Sovietica degli anni Sessanta?

«Avevamo dei contatti con qualche dissidente, il resto era affidato all'improvvisazione. Del resto il mio compito era portare la buona novella nella terra del comunismo: avevo studiato al Russicum, l'istituto voluto da Pio XI proprio per questo motivo. Pensi che dal Russicum negli anni Trenta e Quaranta erano usciti personaggi straordinari: preti che, oltrepassata la frontiera, erano stati arrestati e fucilati senza tante cerimonie. Dal Russicum arrivava padre Leoni, il sacerdote che rimase a lungo nei gulag, fu dato per morto e riemerse miracolosamente solo negli anni Cinquanta».

In concreto, come avveniva la sua predicazione?

«La tecnica più collaudata era la seguente: fingevo un guasto alla macchina, scendevamo, arremmiavamo intorno al motore e in un attimo iniziavamo a parlare con i curiosi. Si svolgevano discussioni volanti straordinarie: pochi minuti, fino all'arrivo scontato della milizia, che potevano cambiare un'esistenza e rivelavano il fondo inquieto dei russi. Ricordo un ragazzo dalle parti di Leningrado: "Io non voglio essere concime per la futura felicità degli altri perché se io sono concime, anche gli altri lo sono e la vita è un letamaio...". Parlammo a lungo di Dostoevskij».

Ma lei rivelava di essere un prete cattolico?

«Dipende. Un giorno ero nella chiesa di San Vladimir a Kiev. Gironzolavo alla ricerca di un amico cui consegnare un Nuovo testamento, allora introvabile. Una donna si avvicinò e mi apostrofò: "In Chiesa non si viene per curiosità". "Sono un prete", fu la mia risposta, ovviamente in russo. Rimase sbalordita, le regalai un vangelo nella sua lingua, si mise a piangere e mi disse: "Oggi è uno dei giorni più belli della mia vita e le assicuro che da oggi tutte le mattine pregherò per lei". Questa era la Russia degli anni Sessanta e Settanta».

La Russia imbandierata di rosso considerava il cristianesimo una favoletta per ignoranti.

«Le racconto un altro episodio: io uscivo da una chiesa a Mosca. Una persona sui trent'anni mi bloccò: "Tovarisc, non si va in chiesa". Perché?, io sono un italiano, lei mi offende. E lui: "Come?, sei italiano e parli russo? Sei figlio di emigrati russi?". No, ho studiato russo. "Ma tu hai studiato?", Sì. "Sei laureato?". Sì, sono laureato in scienze sociali. "E credi ancora in Dio anche se sei laureato?"».

Mai avuto guai?

«L'episodio più grave capitò negli anni Settanta a uno dei ragazzi di Russia cristiana. Cascò stupidamente in un tranello tesogli da un provocatore del Kgb. Quello lo avvicinò in mezzo alla strada e gli disse: "Sono anticomunista", "anch'io" e via di questo passo. Si ritrovò alla Lubjanka».

Poi?

«Per tre giorni gli fecero un sacco di domande e, questo è un dato impressionante, gli mostrarono le schede in cui si parlava di Russia cristiana. Sapevano tutto di noi. Alla fine decisero di spedirlo nel carcere di Lefortovo. A questo punto successe l'incredibile: mentre traversava la strada, prima di salire sul cellulare, incrociò un gruppo dei nostri. Non si lasciò sfuggire l'occasione: «"Mi hanno imprigionato, avvertite l'ambasciata", gridò prima di essere caricato a forza. L'enigma, che per 72 ore ci aveva angosciato, era finalmente risolto. Tempestammo l'ambasciata e alla fine lo liberarono».

Come si comportava Roma davanti al vostro lavoro?

«Una volta, grazie al parroco di Seriate, amico di Papa Roncalli, mi fu fissata l'udienza in Vaticano. C'era anche Monsignor Galbiati, prefetto dell'Ambrosiana. Arrivammo: Giovanni XXIII ci fece aspettare. Poi ci fu una prima comunicazione: "Può entrare solo il parroco di Seriate". Insistemmo: "Può entrare anche Galbiati". A un certo punto Galbiati uscì e mi disse: "Sua Santità verrà a salutarci, purché non si sappia niente in giro. Nemmeno una parola con i giornalisti"».

Come andò l'incontro?

«Durò due minuti. Mi rivolsi al Papa: "Santità, benedica il nostro lavoro". La risposta fu gelida: "Non c'è niente da benedire". E mi congedò. Il Vaticano allora credeva nell'Ostpolitik. La Chiesa del silenzio era oggettivamente un problema. Si pensava che quei regimi sarebbero durati a lungo. Invece...».

Oggi non c'è più il comunismo, ma la Russia è sprofondata in una crisi gravissima...

«Anche il mio amico Bukovskij ha perso la speranza. Era il più acuto e deciso fra i dissidenti che ho incontrato. Lui ragionava così: dobbiamo comportarci come se fossimo liberi. E ogni giorno agiva di conseguenza. Adesso non crede più in nulla».

E lei?

«Io no. Chi ha fede in Cristo non perderà mai la speranza. Così come non l'ho smarrita negli anni bui, quando solo la Madonna di Fatima ci spiegava quel che sarebbe accaduto. Sarà ancora così: la cultura russa prima o poi si prenderà la rivincita».

LA POLEMICA
SUL
GAY PRIDE



CROCIATA DI SLOGAN

di VITTORIO MESSORI

«La Chiesa non può tacere la verità, perché verrebbe meno alla fedeltà verso Dio Creatore». Il silenzio del Papa, e della Santa Sede nel suo complesso, è stato rotto ieri a mezzogiorno, a fuochi gay ormai spenti, quasi per una sorta di atto dovuto. «Amarezza», «offesa ai valori cristiani», nelle parole di Giovanni Paolo II. Ma, nello stesso intervento (e non sfugga), la lettura di un brano del nuovo Catechismo dove si parla di «rispetto», «comprensione», «ingiusta discriminazione».

In effetti, il raduno omosessuale non ha causato lavoro aggiuntivo, per tutta la sua durata, ai responsabili della sala stampa della Santa Sede. La parola d'ordine era: «Tacere!»; almeno sino alla fine della manifestazione. Non si è neanche comunicato ciò che pure era una notizia significativa. La diamo dunque noi qui, per primi, a conferma di una «atmosfera di mistificazione» lamentata, anche se solo privatamente, in Vaticano.

Gli organizzatori del Gay Pride avevano annunciato la presenza nientemeno che del Dalai Lama. Poiché la cosa era manifestamente inattendibile, i dirigenti omosessuali avevano poi ripiegato sull'annuncio di un più modesto «messaggio di solidarietà». In realtà, gli uffici di Ginevra del capo buddista hanno comunicato alla Santa Sede l'indignazione per una notizia non solo falsa ma, per loro, offensiva: mai il Dalai Lama aveva pensato a un messaggio né, meno che mai, a una sua venuta.

Se il Vaticano ha taciuto sulla smentita fatta pervenire da Sua Beatitudine, non si è voluto approfittare neppure di un altro infortunio che, in qualche modo, riguarda il mondo religioso. Gli stessi organizzatori della manifestazione avevano annunciato, con grande enfasi, quello che avevano definito il «patrocinio» della Unione delle comunità ebraiche. Pronta la smentita del presidente, professor Amos Luzzatto. Lo stesso circolo «Mario Mieli» ha così dovuto ammettere ciò che ha defini-

to «un equivoco». Nessun cenno, però, al richiamo severo della Alleanza evangelica italiana verso «il relativismo teologico e morale» di alcune Chiese protestanti, Valdesi compresi: «La comunità cristiana non è il luogo per legittimare ogni comportamento, ma per annunciare la legge di Dio».

Silenzio ostile verso i gay, poi, dal mondo musulmano, vigilato dai servizi segreti: per il Corano, l'accoppiamento tra maschi è «abominio» che esige l'eliminazione dei peccatori. In tutti i Paesi islamici l'omosessualità è un grave reato che, in almeno una dozzina di Stati, è punito con la pena di morte con i mezzi più atroci. Da qui, il timore del gesto di qualche fondamentalista, desideroso di colpire nel raduno ciò che, per lui, «grida vendetta al cospetto di Allah».

Qualche alto prelato ha notato (anche se sottovoce) che, mentre un Gay Pride in una città musulmana potrebbe finire in un massacro, la Santa Sede ha rinunciato a far valere i diritti che è convinta le siano riconosciuti dai Patti Lateranensi, recepiti dalla Costituzione italiana con la benedizione di Togliatti. Da quanto ci risulta da fonte sicura, l'11 febbraio scorso l'arcivescovo Jean-Louis Tauran che, come Segretario per i rapporti con gli Stati, è il ministro degli Esteri vaticano, ha incontrato il suo collega italiano, Lamberto Dini, all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. L'occasione era di routine: il ricevimento per l'anniversario, appunto, dei Patti Lateranensi. Già allora i siti gay su Internet e la documentazione distribuita dalle organizzazioni omo annunciavano il raduno di luglio come un'occasione imperdibile per «guardare la festa» del Giubileo. Lo stesso sito ufficiale del Gay Pride si apre con dichiarazioni di Immacolata Battaglia, la lesbica a capo del «Mario Mieli», dove si confermano le intenzioni provocatorie della scelta del luogo e della data: la Roma del 2000, perché città di un Papa «xenofobo e omofobo».

Parlando, come dicevamo, con Dini, mons. Tauran ha fatto presente il rammarico della Chiesa per una simile aggressività. Tutto, comunque (si assicura), è finito lì, senza passi ulteriori. Ma, anche questa, è una linea di moderazione che la Santa Sede non ha voluto sottolineare, pur subendo per settimane accuse, se non insulti, in base a uno schema previo: quello, appunto, di una sua «omofobia», data per indiscutibile. Si è scelta, dunque, la linea del silenzio come solo atteggiamento possibile. A chi lamenta che, così, sarebbe

mancato il «dialogo», chi conta in Vaticano replica che dialogare era proprio ciò che le lobbies ideologizzate non volevano: la settimana romana era stata progettata come atto di ostilità, dove tutto il complesso problema omosessuale era ridotto a una provocazione nei riguardi di una istituzione considerata nemica. Anzi, «la Nemica» per eccellenza.

Si fa notare che la Chiesa è un bersaglio sorprendente, se si confronta l'atteggiamento cattolico (tra gli ortodossi, ad esempio, non c'è alcuno spazio per la tolleranza) a quello, ben altrimenti duro, di ogni altra religione: nessuna di esse, a parte qualche recente frangia liberal, ammette che possano coesistere diversi «orientamenti sessuali». Si ricorda, poi, che il vero «insegnamento del disprezzo», accompagnato a persecuzione ed emarginazione, sorge in Occidente con la borghesia ottocentesca, agnostica e anticlericale e al contempo ipocrita e sessuofoba. Come tutti sanno, poi, i campi di concentramento per i «pederasti» sono creati dal nazionalsocialismo pagano e dal comunismo ateo. Ancor oggi, nella Cuba di Castro, *los maricones*, i «frocì» (come li chiamano sprezzanti), sono colpiti dalla legge e marchiati dal disgusto del regime, il cui «uomo nuovo» è ostentatamente maschilista. E nelle esecuzioni di massa negli stadi cinesi manca di rado qualche accusato di «atti contro natura».

Si aggiunge poi (continuiamo a registrare umori che circolano nel mondo vaticano) che l'ideologia omosessualista da Gay Pride, — rifiutata nel suo dogmatismo da molti omosessuali stessi — non solo avrebbe sbagliato avversario, ma rifiuterebbe ostinatamente di capire come questo sia davvero. Per conservare lo schema previo — «Il cattolico è un moralista oscurantista e un persecutore» — l'ideologia gay vuole ignorare la ricchezza di una riflessione che da decenni prosegue nella Chiesa e che si è espressa tra l'altro anche in encicliche, in documenti di congregazioni vaticane e di Conferenze

episcopali, nonché in molti discorsi di Giovanni Paolo II. Sono parole nella linea di quanto afferma, testualmente, il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica al paragrafo 2358, non a caso letto ieri all'Angelus dal Papa: «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza».

Rumi: difende la famiglia, lui non si preoccupa di essere politicamente corretto

za. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione».

Espressioni che non sembrano davvero rientrare nello schema aggressivo cui si ispiravano molti slogan sentiti in questi giorni. Parole, comunque, alle quali seguono i fatti: in tutto il mondo, si devono all'iniziativa di religiosi o di laici cattolici, molte delle più efficaci strutture di assistenza agli affetti da quell'Aids che colpisce soprattutto gli omosessuali. Proprio a questi malati, a San Francisco, nel settembre del 1987, Giovanni Paolo II ha parlato, inducendo alle lacrime i presenti, molti dei quali militanti del movimento gay più radicale.

C'è delusione, insomma, nel mondo cattolico (al di là dei pochi che hanno scelto l'adeguamento al conformismo *politically correct*), per quella che è considerata un'occasione sprecata da chi non cercava che la caricatura del presunto «nemico». Omosessuali, dunque, da scherniti a schernitori? Anche da qui l'«amarezza» di cui ha parlato il Papa. E' una delusione che, comunque, non ha incrinato l'atavico istinto cattolico a capire e a perdonare. Nessuno, si assicura, intende scendere a crociata né recedere dall'impegno, spesso nascosto e silenzioso, di accoglienza e di comprensione.

Vittorio Messori

MILANO — Il Papa che, nella stessa mattinata, chiede clemenza per i carcerati ed esprime «amarezza» per il Gay Pride non ha certo sorpreso Giorgio Rumi, docente di storia contemporanea alla Statale di Milano. Sbaglia chi parla di bastone e di carota, di due pesi e due misure, avverte Rumi.

Professore, ma non le sembra contraddittorio l'atteggiamento del Papa?

«Assolutamente no. A Regina Coeli il Papa ha chiesto clemenza, non un provvedimento da "liberi tutti". E ha invitato chi è in carcere al pentimento e al ravvedimento. Allo stesso modo, all'Angelus ha ribadito la condanna di ogni discriminazione contro

gli omosessuali, dicendo chiaramente che vanno rispettati. Ma un conto è il diritto a non essere discriminati, un altro è la pretesa di mettere le unioni omosessuali sullo stesso piano delle famiglie. Mi pare insomma che, in tutti i casi, il Papa abbia difeso dei diritti naturali: quello dei gay ad essere rispettati, quello dei carcerati a vedersi assicurata la possibilità di un riscatto e quello delle famiglie».

Ma il Gay Pride aveva proprio lo scopo di richiamare l'attenzione sul diritto degli omosessuali a essere rispettati.

«Ne è sicuro? Sicuro che il vero trasgressore sia quello che ha sfilato sabato a Roma? A me pare che oggi, qui da noi, non ci sia nessuna repressione dei gay. Tanto meno da parte della Chiesa».

E allora qual era, secondo lei, il vero scopo della manifestazione?

«Credo che abbia ragione Montanelli quando parla di rivoluzione protetta dai carabinieri. Vede, quello che mi lascia più perplesso del Gay Pride è la richiesta di protezione sociale: di reversibilità delle pensioni, di alloggi eccetera. Tutte cose che la Costituzione, e dico la Costituzione della Repubblica, non la Chiesa,

ha previsto per le famiglie. Ripeto: è la Costituzione che dice che la famiglia è la cellula base della società. E non mi pare che la Costituzione sia stata cambiata».

Il Gay Pride come attacco alla famiglia?

«Uno dei tanti attacchi alla famiglia. Siamo sinceri: oggi chi è il vero emarginato, il vero anticonformista coraggioso? Il politico che sfila al Gay Pride o chi

difende la famiglia tradizionale?».

Non crede che il Papa ieri si sia reso impopolare?

«Può darsi. Certamente, lui non se ne preoccupa: prima di parlare non ha mai fatto sondaggi per sapere cosa pensa la gente. Il mestiere del Papa è quello di dire la verità, e quindi di andare, molto spesso, controcorrente».

Ma molti politici di governo, dopo averlo lodato per altri interventi, adesso lo criticano...

«Vede, c'è sempre stato il desiderio di far diventare il Papa un cappellano di corte. Il potere vorrebbe una Chiesa che dice sempre di sì. Ma così non può essere. Proprio Giovanni Paolo II ha detto che nessuno, nemmeno il Papa, può far diventare il male un bene e viceversa».

Ma non pensa che certi atteggiamenti diano l'immagine di una Chiesa poco caritatevole?

«Penso che la prima carità sia la verità. Ripeto: si vorrebbe un Papa politicamente corretto, che si adagiasse sulla cultura dominante, secondo la quale l'unica regola della convivenza è la soddisfazione delle pulsioni personali. L'ideologia di moda è una sorta di "totalitarismo dei diritti", un egoismo narcisistico che porta ciascuno a pensare di poter fare ciò che vuole. Ma nessuna società è possibile se non ci sono anche dei doveri. Spiace che oggi molti politici lo ignorino. Ed è strano che sia rimasto solo il Papa a ricordarlo».

Michele Brambilla

CERCANDO DIO DOPO IL MURO

VIENNA. Quarant'anni di ateismo di Stato nel nome del socialismo, una scristianizzazione mirata e spietata, l'espulsione della Chiesa dalla vita pubblica... Il fardello spirituale che si porta addosso l'ex Europa d'Oltrecortina è pesante, ancora oggi, dieci anni dopo il crollo del Muro e la fine di quella che molti non esitano a definire una «prigionia d'Egitto», le ferite si vedono, soprattutto in alcuni degli ex satelliti di Mosca. A fotografarle e al tempo stesso cercare di individuare nuove prospettive per il futuro arriva adesso una imponente ricerca intitolata «Dio dopo il comunismo», di cui sono usciti i primi tre volumi (il quarto sarà pubblicato nel gennaio 2001). A gestire il progetto è il «Pastorales Forum» di Vienna, specializzato nella pastorale dell'Europa dell'Est e nel sostegno alle Chiese di quella regione, e fondato tra gli altri dal celebre ex arcivescovo di Vienna cardinale Franz König, uno dei grandi artefici della cosiddetta «Ostpolitik» del Vaticano in piena Guerra Fredda. Il «Pastorales Forum» è guidato da Paul Zulehner, ordinario di Teologia pastorale dell'Università di Vienna, uno degli specialisti più affermati nel mondo di lingua tedesca.

La ricerca è stata condotta su dieci Paesi dell'Europa centro-orientale: Lituania, Polonia, ex Germania Est, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Ucraina, Ungheria e Romania (di questo Paese è stata considerata solo la Transilvania). Una ricerca con tutti i crismi della scientificità, con centinaia di rapporti-Paese divisi per categorie: dal rapporto con la Chiesa alla *pietas*, dalla nostalgia del comunismo alla diffusione dell'ateismo e così via, il tutto sulla base di indagini effettuate tra il 1997 e il 1998 su campioni locali di 1.000-1.200 persone tra i 18 e i 65 anni. Una massa di numeri e tabelle che però rivelano un quadro preciso quanto diversificato. «Potremmo intanto individuare tre grandi gruppi di Paesi - spiega Zu-

lechner ad *Avvenire* - il primo è quello dei Paesi in buona parte scristianizzati, e cioè l'ex Germania Est e la Repubblica ceca. Il secondo è quello dei Paesi in cui invece profonde sono rimaste le radici religiose: Polonia, Croazia e Romania (Transilvania); infine troviamo un terzo gruppo con una forte polarizzazione tra persone molto religiose e quanti si professano chiaramente atei, tra cui spiccano Ungheria, Slovacchia e Slovenia».

Ma guardiamo i dati in proposito: nell'ex Rdt e nella Repubblica ceca solo poco più del 20% si dice in qualche modo religioso, circa il 5% va a Messa una volta a settimana. Soprattutto nell'ex Germania Est, spiega ancora Zulehner, «si assiste a una scristianizzazione di massa, in cui è considerato scontato non battezzare un bambino, non appartenere a nessuna Chiesa, non credere in alcun Dio». Dall'estremo opposto della scala troviamo quasi l'80% di persone che si dichiara credente in Croazia e Polonia, anche se diversa tra i due Paesi è la frequentazione dei luoghi sacri (in Polonia oltre la metà degli intervistati va a Messa la domenica, solo poco più del 20% in Croazia). Circa a metà tra i due gruppi si trovano gli altri Paesi presi in esame. In Ungheria, ad esempio, circa il 50% si dice in qualche modo religioso, il 30% non religioso.

La realtà dell'Europa dell'Est tuttavia è in evoluzione con il cambio delle generazioni, «si tratta - spiega il direttore del «Pastorales Forum» - per così dire di disimparare quanto appreso negli anni del Comunismo».

AVVENIRE 2-4-2000

Tra le cose da «disimparare» è la diffidenza nei confronti della Chiesa. E in effetti la fiducia nei suoi confronti torna a rescere con le nuove generazioni (ad eccezione della Repubblica Ceca e dell'Ungheria). Le più scristianizzate sono ovviamente le generazioni nate, cresciute e maturate sotto il socialismo, quelle cioè che oggi hanno tra i 40 e i 55 anni. Al di sopra di questa età - si parla dunque soprattutto degli anziani - la religione appresa da bambini prima della guerra torna ad avere un ruolo importante.

La ricerca non affronta solo il presente, ma anche il passato, ovvero la percezione di questo, soprattutto per quan-

to riguarda la persecuzione della Chiesa. Anche qui la percezione varia da Paese a Paese, significativamente proprio in quelli più fortemente scristianizzati essa è minore: nell'ex Germania Est, ed esempio, per circa il 70% degli intervistati o non vi è stata affatto o al massimo si è avuta per un brevissimo periodo. «Non è che fossero sconosciute le misure contro la Chiesa - precisa Paul Zulehner - ma il fatto è che molti cittadini le ritenevano giuste, non una forma di persecuzione».

Colpisce però che anche in Paesi rimasti fortemente cristiani come la Polonia solo poco più di un quarto degli intervistati affermi che vi sia stata persecuzione sotto il giogo sovietico. Un segnale che lascia capire quanto profondamente abbia inciso la propaganda socialista anche su quanti non aderivano ai suoi principi. In proposito val la pena ricordare un altro dato emerso dalla ricerca, anche se esterno alla tematica

religiosa: la nostalgia del socialismo. Ad eccezione della Slovenia (28%), in tutti gli altri Paesi oltre un terzo della popolazione afferma che si viveva meglio sotto il regime, cifra che sale al 45% della Slovacchia, al 47% dell'Ungheria e addirittura al 63% dell'Ucraina.

L'impatto di quattro decenni di bolscevismo ha anche un effetto diretto sulle possibilità di interazione sociale dei cristiani nelle rispettive società. I ricercatori hanno riscontrato il devastante effetto della discriminazione della formazione: «Chi si riconosceva come credente si vedeva vietato l'accesso all'istruzione universitaria e ai posti direttivi in tutti gli ambiti rilevanti della società». In altre parole, ne *l'intelighenzija* di questi Paesi i cristiani sono rarissimi «Il grande compito adesso dice Zulehner - è la formazione di una nuova classe intellettuale cristiana (professionisti, accademici, giornalisti) che possa portare il messaggio evangelico anche nelle più alte sfere della società». A questo si aggiunge un'altra sfida per la stessa Gerarchia di questi Paesi: cogliere le *chance* aperte dal 1989, con la fine della «privatizzazione» della sfera religiosa, e cioè la ghetizzazione e la riduzione della Chiesa alla pura sagrestia. I ricercatori del «Pastorales Forum» - cui appartengono molti studiosi provenienti dall'Est Europa - individuano tre tendenze di risposta: la nostalgia per l'epoca pre-comunista, con il desiderio della Chiesa di recuperare il perduto (anche sul piano materiale); la tendenza a importare *tout court* modelli della Chiesa occidentale; e infine, quella che sembra la via più promettente anche se più difficile: l'attenta analisi del passato per individuare ciò che si può imparare dal periodo della persecuzione e ciò che invece va, come si diceva, «disimparato», come appunto il ritiro dalla società. Una sfida difficile che richiederà ancora molti anni: quattro decenni di ateismo di Stato richiedono una lunga, lunghissima digestione.

GIOVANNI MARIA DEL RE

Un'indagine condotta in dieci Paesi svela attese e contraddizioni della galassia post-sovietica

Superbia, avarizia, lussuria Tutto il male in un sistema

di ADRIANO PROSPERI

«**S**ette come i peccati capitali»: che fossero sette lo sapeva anche Pinocchio. E forse perfino oggi, in tempi in cui la memoria individuale è stata messa a riposo dal trionfo di quella artificiale, la maggior parte della popolazione adulta magari non ricorderà quali siano ma sarà pronta a dire quanti siano. Siano? Forse è più giusto dire quanti siano stati. Perché non c'è dubbio che la morale non è più quella che si imparava compitando sulla punta delle dita. Facile esercizio, dopotutto: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. L'intera famiglia del male si presentava all'appello, col padre dei vizi in testa. E se veniva un dubbio — prima la gola o prima l'invidia? — si poteva sempre ricorrere alle tecniche di memoria: bastava dire «saligia», e le lettere di questa parola misteriosa dalle equivoche risonanze fornivano l'acrostico dell'elenco da scandire. Esercizio venerando: è durato mille e

◆
Un esercizio
durato mille
e cinquecento
anni
◆

cinquecento anni in cifra tonda, unendo con un filo comune le meditazioni di papa Gregorio Magno e prima ancora di Cassiano (V secolo d.C.) ai pensieri incerti dei ragazzi in confessionale che popolano i film di Fellini o di Bellocchio. Farne la storia vuol dire muoversi fra teologia e letteratura, fra la robusta intelaiatura concettuale della Divina Commedia

e l'arte didascalica che ha riempito di immagini le cattedrali. Storia grande e affascinante. Quello che appare seducente e remotissimo di questa vicenda è il millenario esercizio della costruzione di un sistema morale dove la società e l'individuo, le colpe e le virtù, la medicina e la morale, il cielo e la terra trovavano la loro coesione: un sistema ordinato e dinamico, facile da padroneggiare mentalmente, capace di rappresentare il male come entità unitaria e complessa, come un percorso progressivo, una strada dell'errore, dove si entra da una porta principale e si avanza per gradi. Da qui, la lunga discussione su quale fosse il «padre dei vizi», quello capace di generare gli altri. Non si trattava necessariamente del più importante nella gerarchia del male. Forse, l'ossessione salutista ed efficientista del corpo che ci domina riconoscerà qualcosa di familiare nell'opinione di Cassiano: era la gola, l'ingordigia insaziabile radicata nel corpo stesso dell'uomo, da combattere con la regolata dinamica alimentare del monastero. Dal primo cedimento alle pulsioni ingorde del corpo nasceva poi la lussuria, dai vizi del corpo nascevano quelli dell'anima: tra gli altri, quella strana creazione della morale monastica che è l'accidia, misteriosa malattia dell'anima, fatta di tedio e di inquietudine. Combattere l'esercito dei vizi, sradicarne la radice, voleva dire perfezionare continuamente il controllo sul corpo e sull'anima, sui pensieri più segreti come sui comportamenti sociali. Il premio era altissimo: la salvezza dell'anima, l'ordine morale della società.

CORRIERE DELLA SERA 30-6-2000

Gli scrutini ai figli meglio farli tutto l'anno

DI GIULIANA UCKMAR
psicoterapeuta

Sono da poco venuta a conoscenza del fatto che oggi, se un ragazzo viene bocciato, «il lupo se lo mangia», ossia sparisce; sul cartellone affisso a scuola ci saranno i nomi di tutti i suoi compagni (promossi o con vari «debiti», altra bella invenzione), il suo no. Perché? Sembra per il bene dei nostri ragazzi, per esorcizzare, invocando il diritto alla privacy, la paura degli atti estremi (leggi suicidi), che negli ultimi anni parecchi ragazzi hanno portato a segno in seguito a una bocciatura in genere strameritata e prevista. Ora, era già molto grave che così spesso il ricatto dichiarato o ventilato del «non potrebbe reggere il trauma» trasformasse in promozione una situazione scolastica trascinata avanti all'insegna del menefreghismo e del tira a campà. Più di un preside mi ha interpellato in questo senso. Quello era molto grave, oggi abbiamo raggiunto il ridicolo. Noi adulti, noi che dovremmo insegnar loro ad assumersi delle responsabilità, anche quella di non aver fatto nulla tutto l'anno, di aver «bigiato» le lezioni, di aver preso in giro i professori, noi adulti non riusciamo ad assumerci la responsabilità di una sana, terapeutica bocciatura. Abbiamo paura. E se si suicida? Fermiamoci un momento a pensare, ma seriamente, ai nostri figli. È vero, i suicidi sono in aumento e i motivi sono fondamentalmente due: bocciature e interruzione di rapporti

affettivi. Andiamo a vedere cosa hanno in comune queste due situazioni. Per i ragazzi del terzo millennio, per molti ragazzi del terzo millennio, allevati in una realtà di solitudine e di onnipotenza, abituati a pretendere con le buone, ma più spesso con le cattive, tutto ciò che salta loro in mente, abituati a prendersi ciò che non riescono a ottenere, abituati a misconoscere la realtà, perché questa si sposta al loro passaggio, la bocciatura o la morosa che li pianta rappresentano il primo scontro con qualcosa che non possono modificare con la loro volontà. Fino a quel momento avevano pensato in maniera delirante di poter avere tutto, ora il loro piedestallo si è frantumato e loro si trovano a rotolare miseramente nella polvere, insieme a tutti quelli che avevano guardato dall'alto. È chiaro che una presa di coscienza di questo tipo porta a vissuti depressivi, che possono sfociare nel suicidio; molto più spesso si tratta invece di tentativi di suicidio, che appartengono ancora alla personalità onnipotente e sono l'ultimo disperato tentativo di riprendere il sopravvento («Come avete osato? Ora vi metto in ginocchio!»). Purtroppo questi tentativi possono per motivi fortuiti andare al di là delle intenzioni e finire male. Certo è che se continuiamo a proteggere, a difendere, a ritardare il confronto dei nostri giovani con la realtà, le cose andranno peggio, molto peggio, perché l'onnipotenza e la manipolazione della realtà sono il miglior terreno di coltura per le

gravi patologie psichiatriche dissociative. Si tratta a questo punto di correre un rischio per evitare una certezza. Forse però bisognerebbe non arrivare a questo punto. I genitori dei ragazzi bocciati riceveranno una lettera. A giugno. Dove erano a gennaio questi genitori? Dove erano i professori che manderanno la lettera? Perché la scuola italiana (università compresa) non si rende conto che il suo utente non è il ragazzo, ma il genitore. È il genitore che paga, è il genitore che chiede un servizio (la collaborazione nell'educazione-istruzione del figlio), ed è con il genitore che vanno verificati i risultati. E perché d'altro canto ci sono ancora tanti genitori che preferiscono pagare, a volte anche molto, per esser lasciati in pace invece che per esser aiutati ad aiutare i loro figli? I ragazzi del terzo millennio rischiano il suicidio perché sono cresciuti orfani, perché mamme e papà hanno perso per strada il loro ruolo, che non è quello di portare a casa tanti soldi per avere la casa al mare, in montagna, la macchina a 18 anni, le vacanze esclusive eccetera, ma quello di insegnare ai figli a riconoscere un'autorità, delle regole, dei confini, insegnare, meglio con l'esempio, a prendersi delle responsabilità e a pagarne le conseguenze. Se avranno conosciuto la realtà a 3, 6, 9 anni, non avranno alcuno scontro violento a 16, 20, 25 e non ci sarà bisogno di avere paura e di inventare stupide strategie per comunicare un fatto che è o dovrebbe essere già noto a tutti.

ITALIA 0991 4-6-2000

Andrea Bartelloni

Si prospetta un futuro nelle mani di camici bianchi dominatori dell'ingegneria genetica

Ci rubano l'autodeterminazione

Il dna dell'uomo è un testo di oltre 3 miliardi di lettere, i nucleotidi

Ci stanno forse rubando la capacità di autodeterminazione?

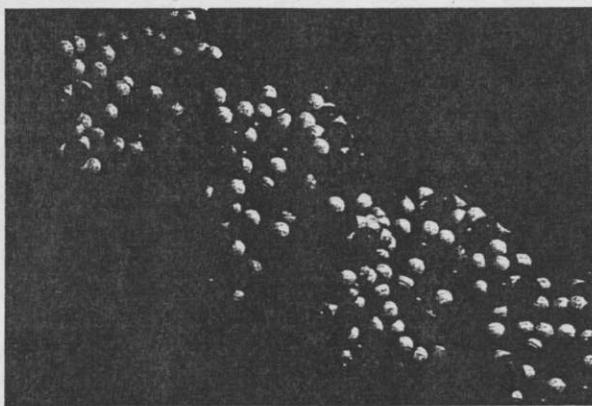
La nostra volontà e la nostra voglia di vivere ci viene espropriata da chi vuole convincerci che sono i geni che tutto determinano e che influenzano il nostro destino. Ci si prospetta un futuro nelle mani di camici bianchi dominatori dell'ingegneria genetica.

Con queste parole termina una lunga intervista al prof. Giuseppe Sermonti, docente di genetica all'Università di Perugia interpellato a proposito del gran parlare che si è fatto ultimamente sulla genetica, sulla mappatura del genoma umano e sulle ricadute pratiche.

La stampa e i media in genere ne hanno parlato molto. I toni usati dai commentatori andavano dall'entusiastico al fantascientifico fino all'apocalittico.

Il professor Sermonti ha notevolmente ridimensionato il fenomeno.

Non si tratta di una scoperta scientifica, ma di un progetto biotecnologico di dimensioni e costi spropositati e praticamente senza fine. Quando J. Craig Venter (presidente della Celera Genomics Corporation, la società pri-



vata che ha annunciato il completamento della sequenza delle basi genetiche dell'uomo) ha affermato che ormai siamo diventati padroni della vita, ha compiuto una mera azione di propaganda. Della vita non sappiamo nulla di più, è un tentativo di risolvere la vita in molecole. Dopo di che non sapremo nulla in più. Sapremo che la vita non c'è. Il DNA dell'uomo è un "testo" di oltre tre miliardi di lettere (i nucleotidi), cioè le lettere di venti serie complete dell'Enciclopedia Treccani. Di queste lettere la gran parte ha una funzione sconosciuta. Si suppone che funga da spaziatore.

La parte codificante non supera il 5% del totale ed è costituito dai geni, che si stimano sull'ordine di 70.000. Un gene è lungo intorno ad un migliaio di nucleotidi, quindi tutti i geni potranno al massimo coprire cento milioni di nucleotidi, il 3% del totale.

Ci saranno delle ricadute pratiche, magari per quanto riguarda le malattie trasmesse geneticamente?

Bisogna trovare i geni interessanti in questa enorme discarica, e questo è possibile, ma lontano ancora da essere attuato, se non con poche eccezioni, anche senza la lettura completa del genoma. Si è esaminata una documen-

tazione enorme e, probabilmente, inutile e priva di significato.

Per quanto riguarda le malattie geneticamente trasmissibili, queste sono poligeniche, cioè condizionate da numerosi geni.

Si potranno individuare solo le malattie monogeniche, che sono poche decine.

Ma una volta individuato il gene siamo ancora all'inizio del cammino.

Che farne? Si può utilizzarlo come sonda, per andare in cerca di sue versioni anomale in individui malati della malattia sottoposta al controllo del gene.

E poi? Fatta la diagnosi, lì ci fermiamo, perché i tentativi di sostituire un "gene" sano al posto del malato, la cosiddetta "terapia genica" o "chirurgia genica" sono stati un totale fallimento.

La diagnosi senza terapia ha due sbocchi: l'aborto, se è fatta nel feto, o il "marchi genetico", se il gene malato è scoperto nell'adulto.

Non nascere o essere schedati non è una prospettiva entusiasmante! Nessuno vorrà farci un'assicurazione sulla vita se non presenteremo la nostra mappa genetica in perfetto ordine!

•••••

IMMIGRAZIONE

PERCHÉ DA NOI NON POTRÀ PIÙ NASCERE UN NUOVO VERDI

IDA MAGLI

Allora è proprio vero. Ci hanno condannato a morte e vogliono che ci uccidiamo con le nostre stesse mani. È questo il significato del coro quasi unanime: più immigrati, sempre più immigrati, lavoro per gli immigrati, case per gli immigrati, cittadinanza per gli immigrati, voto per gli immigrati. Già altre volte su questo giornale abbiamo tentato di far comprendere ai detentori del potere che gli esseri umani non si sommano come le monete, e che perfino le monete si rifiutano di piegarsi a valori imposti, come è ben dimostrato dall'umiliante svalutazione dell'euro. Ogni popolo ha un'anima, uno spirito, un carattere, uno stile, una visione del mondo, pensieri, sentimenti, affetti, passioni, abitudini che ne sostanziano la vita sia individuale che di gruppo. Questo insieme complesso di tratti culturali si costituisce attraverso le lunghissime durate di una storia vissuta in comune nello stesso territorio, respirando la stessa aria, guardando lo stesso panorama, riconoscendosi come gruppo e all'interno del gruppo per mezzo di quella comunicazione silenziosa che è data dai gesti, dagli sguardi, dai movimenti, dai toni di voce particolari per ogni popolo. È tutto quell'insieme che fa dire: gli italiani sono fatti così; i tedeschi sono fatti così; gli inglesi sono fatti così... Ma così, come? È impossibile descrivere in dettaglio quello che pure sappiamo tanto bene (ci provano e ci riprovano da secoli i più grandi (...))

(...) storici, i più grandi poeti, ma da Erodoto a Cicerone, da Seneca a Dante, a Petrarca, a Goethe, a Kant, a Stendhal, a Mann, il compito non è mai stato esaurito e non può essere esaurito). È impossibile proprio perché il carattere di un popolo è dato da un numero illimitato di accadimenti che si intersecano, interagiscono, si associano e sboccano in quel particolare «stile», in quella particolare «forma». Sì, in antropologia si parla di stile, di forma di una cultura così come se ne parla nell'arte. Potrebbe mai Beethoven o Wagner essere italiano, o francese, o inglese? E potrebbe mai essere brasiliano, o indiano, o arabo, o filippino? È questo la cultura; e non c'è economista, industriale, banchiere, governante al mondo che possa iscriverne a forza o per legge un qualsiasi individuo a una cultura soltanto scrivendolo sul passaporto.

Oggi si è quasi completamente certi che il patrimonio culturale si trasmetta geneticamente. Si tratta di un argomento molto complesso che non è possibile riassumere in queste poche righe. Sia sufficiente però dire che la grossolanità, il semplicismo, l'ignoranza e la violenza con le quali si vuole imporre agli italiani di accettare la fine della propria cultura, e al mondo la fine dei prodotti di questa cultura, non se li potrebbe permettere neanche una dittatura. Non ci sarà più un Verdi, un Bellini, un Leonardo, un S. Francesco, un Leo-

pardi, un Pirandello; ma neanche la dolce lingua italiana, quella Terra-Patria per la quale tanti hanno sospirato, pianto, combattuto, soltanto perché così vogliono i governanti?

Vediamoli, dunque, i motivi per i quali si propone un tale scempio. Le aziende hanno bisogno di mano d'opera: pubblicino sui giornali i loro bisogni; lo Stato incentivi con stipendi superiori a quelli standard i lavori meno appetibili; includa nello stipendio un'indennità di alloggio per coloro che vogliono trasferirsi; induca le aziende a insediare all'estero le fabbriche per le quali non c'è mano d'opera in Italia. Insomma, si parta dal presupposto che si vuole salvare gli italiani, cosa che è un obbligo per i governanti.

Fino a quando non si darà agli italiani un segnale che esiste un futuro per loro, non aumenterà il numero dei figli.

Si vuole aiutare i popoli poveri: qui il discorso diventerebbe talmente difficile che è meglio non affrontarlo. Una cosa però si può e si deve dire: non li si può aiutare se non insegnando loro alcune cose elementari e lasciando poi che trovino la propria strada a modo loro. Vale, infatti, per la loro cultura quello stesso principio che vale per la nostra. Non le possiamo né mischiare, né integrare.

Infine: e il cristianesimo? Che fine farà il cristianesimo? Qualcuno vuole, per favore, rispondere?

«Stregati da Internet»

De Masi: copiamo il peggio degli Usa

intervista

Flavia Amabile

ROMA

QUESTO è progresso senza sviluppo», dice Domenico De Masi, sociologo, commentando i dati dell'Istat.

Secondo l'Istat, nel '99 gli italiani hanno speso l'1% in meno rispetto al '98. Cosa sta accadendo?

«L'Italia sta pagando il prezzo che prima o poi non poteva non pagare dato l'attuale tipo di azione delle imprese che stanno terrorizzando i propri dipendenti con la minaccia dei licenziamenti. Si è innescato un meccanismo che produce progresso senza sviluppo e che opera in un mercato ormai globalizzato e può permettersi di produrre un numero sempre maggiore di beni con un numero sempre inferiore di lavoratori e una distribuzione sempre minore dei guadagni».

LA STAMPA

MARTEDÌ 13 GIUGNO 2000

In realtà sembra che gli italiani, pur consumando meno, spendano di più: lo 0,6% in media.

«Sì, ma che cosa aumenta? Soprattutto le spese in settori come l'informatizzazione o la new economy, settori che a loro volta creano nuove spese. Quando ci si gloria del fatto che più del 30% degli italiani hanno il telefonino bisogna mettere in conto il fatto che di certo non lo tengono speso».

Dunque, anche se hanno meno soldi in tasca, gli italiani rinunciano al vestito nuovo ma non al telefonino?

«Esatto. C'è stata un'operazione massiccia di imbonimento dell'informazione. Cinque anni fa le pagine dei quotidiani erano piene di richiami alla moda, oggi tutto è Internet, computer, new economy. Siamo in presenza di un'azione premeditata e onnivora per deviare il poco potere di acquisto rimasto agli italiani verso nuovi settori. Se non è la new economy è la Borsa, divenuta una vera e propria roulette che non chiude mai».

Quanto pesa l'inflazione nel comportamento degli italiani?

«L'Italia ha un'inflazione ancora piuttosto bassa. In ogni caso, se anche un rincaro dei prezzi ha un peso sui consumi ne ha uno molto maggiore il fatto che i soldi non circolino. Ci sono sempre più ricchi e sempre più poveri mentre la classe media - che è sempre stato il polmone dell'economia - è terrorizzato all'idea di perdere il posto di lavoro. Per non parlare del 12% degli italiani formato da disoccupati e dunque che cosa può spendere? Lo stesso per coloro che fanno lavori temporanei: sollevano le cifre dell'occupazione ma non quelle dei consumi».

Gli anziani, con le loro pensioni, mantengono il 24% delle famiglie italiane.

«Accade l'opposto di quello che normalmente si dice e cioè che sono i giovani a mantenere con il

«Si rinuncia al vestito nuovo ma non al cellulare
Vince la nevrosi»

«Produciamo più ricchezza e non sappiamo distribuirla»

loro lavoro gli anziani. In realtà nelle fasce più basse di reddito i giovani non hanno alcun lavoro e sono i più anziani gli unici ad avere uno stipendio o una pensione».

Qual è l'immagine che si ricava leggendo i dati dell'Istat?

«Di un paese sempre più americanizzato senza però le risorse degli Stati Uniti. Abbiamo creato la stessa economia di esclusione, con estremizzazioni fra le classi sociali, ma le imprese producono per un mercato molto inferiore e i lavoratori non hanno nemmeno lontanamente le stesse probabilità di trovare lavoro. Abbiamo creato un'economia squilibrata: abbiamo imparato a produrre ricchezza e disimparato a distribuirla. Un'Italia sull'orlo del collasso con tutte le nevrosi degli Usa».

Che cosa fare per porre rimedio?

«Invertire la rotta. Non essere acriticamente innamorati del liberismo, ma addolcirlo di sistemi che possano evitare il rischio della paralisi».

«Io, pentito della riduzione del danno»

In occasione della Giornata mondiale contro la droga che è stata celebrata ieri per iniziativa dell'Onu, il trimestrale «Persona e comunità» pubblica una intervista a Martien Kooyman, psichiatra, libero docente all'Università Erasmus di Rotterdam. Ne pubblichiamo ampi stralci.

AUVENIRE
27-6-2000

GIGETTO DE BORTOLI

Martien Kooyman, psichiatra, libero docente all'Università Erasmus di Rotterdam e responsabile delle politiche giovanili della sua città, è da più di 30 anni al centro di tutti gli sviluppi delle iniziative sulla tossicodipendenza in Olanda. Fondatore di una delle prime Comunità terapeutiche nel mondo, è autore di numerose ricerche. Ha svolto un'intensa attività di formazione in Italia, Belgio, Svizzera, Svezia e Slovenia. Ecco la sua testimonianza al ritorno da un viaggio negli Stati Uniti tra le comunità terapeutiche «Daytop».

Qual è la sua opinione in merito alla strategia di riduzione del danno nelle tossicomanie, da psichiatra e ricercatore quale lei è, oltre che da esperto di comunità terapeutiche fra i primi in Europa.

È mia opinione che la Federazione mondiale delle comunità terapeutiche prenda una ferma posizione sull'argomento della riduzione del danno. La riduzione del danno come frase/slogan e intenzione suona bene. Ma quale riduzione svolge e produce?

In effetti la riduzione del danno raccoglie consensi nei programmi sociali e politici in molti Paesi nel mondo.

Dal mio punto di vista i programmi di riduzione del danno creano molto probabilmente maggiori opportunità di consumo che riduzione dell'uso per gli utilizzatori di sostanze. I programmi di riduzione sono stati sviluppati in Europa perché i politici speravano di controllare tutti i tossicodipendenti, distribuendo il metadone senza che abbandonassero le droghe illegali. Risultato: i tossicodipendenti non hanno smesso di usare droghe illegali, hanno continuato a prendere eroina e cocaina. Assumono metadone solo se hanno necessità di una dose extra, come se fosse una dose in più.

Ci sono dati sull'argomento?

Ad Amsterdam, nel programma di distribuzione del metadone, solo il 70% dei tossicomani prende la dose giornaliera assegnata. Più del 60% di questi clienti usa giornalmente cocaina.

E a livello europeo?

Su quanto sta avvenendo e si sta impo-

stando nel mio e in altri Paesi, mi pare che non ci siano basi scientifiche a sostegno e verifica. Nella rivista *Journal of Substance Abuse Treatment* (n. 4, 1999) si può leggere che l'esperienza svizzera di distribuzione di eroina è molto lontana da risultati scientifici sperati dai promotori.

Torniamo alla riduzione del danno. Ci deve essere una logica, vista l'insistenza medica di battere questa strada.

La riduzione del danno non ha niente a che vedere con il trattamento. Semplicemente produce questo dato di fatto: posticipare di almeno cinque anni la decisione di entrare in un programma terapeutico. Questo è il primo dato. Secondo: non previene l'overdose. Nel programma di riduzione attuato a Maastricht, il 25% dei partecipanti, 10 anni dopo, risultavano morti. Terzo: nel mio Paese la riduzione del danno non ha migliorato la situazione fisica delle persone. Le condizioni fisiche dei partecipanti al programma di riduzione del danno erano peggiori di coloro che non si erano coinvolti nel programma.

Dalla sua esperienza quale conclusione operativa ricava? Può fare una valutazione conclusiva?

Posso dire che la riduzione del danno non ha niente a che vedere con il trattamento e la riabilitazione. Il trattamento è la migliore riduzione del danno e il trattamento del tossicodipendente senza sostanze sostitutive è il migliore in assoluto.

Le comunità terapeutiche dovrebbero tenersi alla larga da questi progetti: riguardano le droghe, non le persone. Chi opera in questo campo non dovrebbe dimenticare che le persone usano eroina e altre sostanze come sostituzione del dolore e hanno le loro ragioni per farlo. Ad esempio non hanno avuto un'infanzia sicura. In Olanda oltre il 60% delle donne tossicodipendenti sono vittime di incesti; due terzi dei tossicodipendenti di Rotterdam sono stati seriamente deprivati della loro infanzia. Oltre il 50% degli eroinomani dell'Olanda sono stati coinvolti in attività criminali prima di usar la droga la prima volta.

Com'era prevedibile, il cinquecentenario della scoperta del Brasile ha rinnovellato le solite polemiche tardoilluministiche sul «buon selvaggio» rousseauiano, che viveva felice e beato nella foresta pluviale prima che arrivasse l'uomo bianco. Qualcuno si è ricordato che da quelle parti si era svolto l'esperimento delle *reducciones* gesuitiche, e Voltaire è stato riesumato paro paro da Montanelli nella sua «stanza» quotidiana sul *Corsera*. Per l'ennesima volta, alla faccia di un film di successo come *Mission*, la storia dell'«utopia» e dello «stato teocratico» sulla pelle dei poveri indios è stata ribadita quasi con gli stessi termini del *Candide*. Franco Cardini ha avuto un rigurgito di bile su *Avvenire*. A ragione ha lamentato che sull'argomento, malgrado gli studi, ancora l'ignoranza regni sovrana: le *reducciones* continuano a venire periodicamente vilipesse dai *mâitres à penser*, ma mai narrate in dettaglio e spiegate.

Così, duecento anni sono passati invano, e l'illuminismo (mai morto) seguita a vedere nel gesuitismo (morto, invece, da un pezzo) il suo peggior nemico. Cerchiamo allora di fare un po' di chiarezza. La prima *reduccion* (termine che si può tradurre, alla larga, con «riserva») è del 1576, lago Titicaca. Da qui partirono quelle che sarebbero diventate le missioni in Paraguay e del Paranà. Il cosiddetto «Stato dei gesuiti» era una zona compresa tra i fiumi Paraguay, Paranà e Uruguay: una trentina di *reducciones* su un territorio più vasto dell'Italia. Vi operarono, dal 1609 al 1767, 1565 gesuiti di ogni nazionalità, ventisei dei quali finirono uccisi.

I missionari avevano lo scopo di tutti i missionari d'ogni tempo, l'evangelizzazione. Ma prima si doveva salvare la pelle agli indios. Infatti, quella terra era proprio al confine tra l'area portoghese di dominio coloniale e quella spagnola, una zona in cui le leggi emanate dalle rispettive corone a protezione dei nativi erano tranquillamente disattese dai *mamelucos*, dai *paulistas* e dai *bandeirantes* creoli: razziatori di schiavi per le piantagioni e le miniere, contro i quali i gesuiti arrivarono ad armare gli indios e a inquadrarli militarmente per insegnare loro a difendersi.

Nel 1750 un trattato tra Spagna e Portogallo assegnò a quest'ultimo la parte più cospicua del territorio delle *reducciones*, la cosiddetta «repubblica dei guarany». Cominciò una guerra vera e propria che impiegò una ventina d'anni per spazzare via lo «Stato gesuitico». Il Portogallo, governato da illuministi come il marchese di Pombal e ormai diventato una pedina inglese, espulse i gesuiti da tutto il suo impero. La Compagnia di Gesù (che di lì a poco sarebbe stata addirittura soppressa) si vide arrivare addosso spedizioni armate, alcune finanziate da quella «Compagnia del Maranhao» nelle cui azioni aveva investito denaro lo stesso Voltaire. La posta in gioco erano le braccia da lavoro - schiavistico - che quei «papisti» dei gesuiti volevano sottrarre alla moderna economia ormai guidata e dominata dall'Inghilterra. Ma non fu facile. Alcuni dei padri gesuiti erano stati uomini d'armi, e sotto la loro guida gli indios si difesero coi denti.

Già nel 1638 gli indios *guarany* erano in grado di produrre in proprio armi da fuoco. L'anno seguente il p. Diego de Alfaro li condusse alla vittoria a Caapaza Guazù contro un contingente di *mamelucos*. Nel 1641 una vera e propria battaglia campale si svolse al Rio Mbororé: l'armata *guarany* sconfisse cinquecento *paulistas* appoggiati da duemilacinquecento indios *tupy*, che furono accolti a cannonate.

Poveri indios «salvati» dai filosofi

IL GIORNALE
8-5-2000

I cinquecento anni della scoperta del Brasile sono l'occasione per ristabilire la verità sullo «Stato dei gesuiti» lungo il Paraguay, distrutto nel XVIII secolo dai portoghesi

Le *reducciones* non erano affatto quei lager paternalistici che una storiografia superficiale e faziosa ancora oggi denigra. Un piano regolatore avanzatissimo disciplinava gli edifici, i magazzini, le scuole e i laboratori. Ogni famiglia india aveva un suo privato appezzamento di terra da coltivare, l'*abambaé* («terra dell'indio»). Il lunedì e il sabato tutti partecipavano alla coltivazione del *tuba-mbaé* («terra di Dio»), il cui raccolto veniva redistribuito agli inabili. I missionari insegnarono anche l'allevamento: nella sola *reduccion* di San Inigo Miní, l'inventario del 1768 (redatto da quelli che avevano scacciato i gesuiti) contò oltre cinquantamila capi di bestiame. Ogni villaggio era autoamministrato da un consiglio municipale, ed aveva un proprio tribunale. Il sistema era democratico e prevedeva periodiche elezioni. In ogni *reduccion* stavano non più di due gesuiti. Gli indios in tal modo strappati alla fame e al nomadismo furono moltissimi: le *reducciones* arrivarono a contare centocinquantamila abitanti.

Con la cacciata dei gesuiti, nel 1768, si ridussero ai quarantamila del 1802. Naturalmente tutta la loro agricoltura, l'allevamento e l'artigianato andarono subito in malora. E dire che dalle *reducciones* uscivano perfino libri a stampa, merletti, orologi, strumenti musicali. Soprattutto questi ultimi, dal momento che gli indios si dimostrarono prestissimo in grado di eseguire anche le più difficili partiture per organo (qualcuno parlò, anzi, dello «Stato musicale dei gesuiti»). Infatti ebbero come maestro Domenico Zipoli, il celebre musicista toscano fattosi gesuita. Prima della civilizzazione importata dai gesuiti, gli indios vivevano allo stato paleolitico, spesso condotti dai loro sciamani in disperati esodi di massa verso una mitica Terra-senza-il-male (*Ywy-mara-ey*) che nessuno trovava mai, ma che implicava la morte per strada della gran parte di loro.

Le guerre tribali erano continue e incessanti; in ogni istante il villaggio di capanne poteva venire attaccato e gli abitanti sterminati. I sopravvissuti erano messi all'ingrasso per poi finire mangiati ritualmente. Abbiamo detto «villaggio»: in realtà si trattava di un unico grande tugurio di paglia in cui si ammassavano in assoluta promiscuità anche duecento indios, controllati da un *cacique* e fanatizzati da un *payé* (stregone), i quali avevano diritto a un *harem*. Nel XVI secolo arrivarono i gesuiti, e quei miserabili selvaggi entrarono nella civiltà. E ci rimasero finché i *philosophes*, in nome del «libero mercato», non li ricacciarono nella barbarie.



Il gesuita Vieira in una stampa del XVII secolo

Le due facce del totalitarismo

Sotto i colpi della «revisione» stanno cadendo alcuni miti della storiografia italiana, cari soprattutto alla sinistra. E, cosa stupefacente, in taluni casi i colpi più vigorosi li sferrano intellettuali proprio di quell'area politica, che così si avvicinano a posizioni un tempo considerate blasfeme. Il caso di Ignazio Silone informatore dell'Ovra, o quello ancora più delicato dell'acquiescenza al regime fascista di alcuni intellettuali dell'azionismo torinese, poi divenuti simboli dell'antifascismo, sono solo gli ultimi esempi. D'altronde, anche Paolo Mieli in una recente intervista sostiene che il revisionismo non sia un atto criminale, ma un modo di «guardare alla storia con coraggio e spirito di verità, senza paraocchi». Un contributo non piccolo a questo clima di «distensione» storica lo ha dato anche *Nuova Storia Contemporanea* (Luni editrice, pagg. 176, 20.000 lire), la rivista diretta da Francesco Perfetti, che nel numero in edicola la prossima settimana propone un saggio di Sergio Romano su *Totalitarismo, totalitarismi e regimi autoritari*. L'argomento è spinoso e la tesi arida, sebbene condotta dall'ambasciatore Romano con il solito rigore metodologico.

È infatti opinione comune che nel termine «regimi totalitari» rientrano in ugual misura comunismo, nazismo e fascismo. Occorrerebbero invece alcune distinzioni non di poco peso. Lo stato comunista, come versione più radicale dello stato etico, fu perfettamente totalitario. Abolì la proprietà privata (perno della società democratica), punì il dissenso come manifestazione eretica, ridusse i margini delle preferenze individuali, appiattì culturalmente e moralmente le persone. Se questa definizione è giusta il regime nazista, pur brutale, poliziesco, repressivo, razzista, fu meno totalitario: lasciò sussistere il diritto di proprietà, non sopprime la religione. E il fascismo? Certamente adottò alcuni aspetti tipici del sistema totalitario, ma fece compromessi con le maggiori istituzioni della società italiana: monarchia, chiesa, industria, burocrazia.

La verifica di quanto sostenuto da Romano è storicamente semplice. Basta esaminare il modo in cui un paese sopravvive e si trasforma una volta caduto il regime.

[Angelo Crespi]

SERGIO ROMANO

Grazie allo studio di Hannah Arendt sul totalitarismo, le parole regimi totalitari vengono indifferentemente applicate agli Stati comunisti, nazisti e fascisti. Dopo avere scandalizzato le sinistre l'equiparazione è stata accettata ed è passata nel linguaggio corrente della politica contemporanea. La realtà, tuttavia, suggerisce qualche distinzione.

Lo Stato totalitario è la versione più radicale e coerente dello Stato etico. (...) Un regime totalitario sopprime il dissenso, riduce drasticamente i margini delle preferenze individuali, rompe le nervature tradizionali della società civile, spezza i legami che uniscono un cittadino alla sua corporazione civile o professionale, appiattisce la società.

Lo Stato sovietico poté ottenere questi risultati, naturalmente, perché si impose con la forza, conferì

tutto il potere a un solo partito, imbavagliò la Chiesa, censurò qualsiasi manifestazione eterodossa. Ma non avrebbe raggiunto lo scopo se non avesse soppresso il diritto di proprietà.

IL DIRITTO DI PROPRIETÀ

Credo che alla soppressione del diritto di proprietà non sia stata prestata grande attenzione e che tale negligenza sia dovuta alla scarsa considerazione di cui esso ha goduto per molto tempo in larghi settori delle società occidentali. (...) Un cittadino privo del diritto di proprietà non ha nulla da difendere, nulla da acquisire, nulla per cui lottare, nulla da trasmettere. La proprietà insomma è una parte integrante della nostra personalità. Siamo ciò che possediamo e saremo giudicati per il modo in cui avremo conquistato la proprietà dei nostri beni. Non basta. La proprietà crea il diritto, produce una pluralità di leggi destinate a disciplinare i conflitti, a regolare i contratti, ad arbitrare le divergenze. Il regime sovietico fu totalitario anche e soprattutto perché sopprime il diritto di proprietà e, spogliando l'individuo dei suoi beni, lo dimezzò, lo impoverì moralmente e culturalmente, lo rese indifeso e vulnerabile. Non è un caso che la pagina più crudele della storia sovietica sia la guerra contro i kulaki.

Il regime nazista fu meno totalitario del regime comunista. Fu poliziesco, repressivo, brutale, razzista, e violò in molti casi la proprietà privata, ma non la abolì e non ruppe quindi le vecchie nervature della società civile tedesca. Non basta. A dispetto delle sue ambizioni totalitarie e delle sue velleità neopagane, non sopprime le due grandi famiglie del cristianesimo tedesco: la cattolica e la protestante.

E il fascismo? Mussolini usa spesso la parola «totalitario», esalta le funzioni dello Stato etico, mobilita e irregimenta le masse, adotta alcuni degli aspetti più caratteristici del sistema totalitario. Ma conclude in realtà una serie di compromessi con alcune fra le maggiori istituzioni della società italiana: la monarchia, la Chiesa, il patronato industriale, i grandi corpi dello Stato, la burocrazia, le forze armate.

A queste grandi istituzioni italiane chiede omaggi formali: l'uniforme, il saluto romano, il «voi», la presenza comandata alle liturgie del regime. Ma permette che esse si amministrino con un notevole grado di autonomia, del tutto inimmaginabile in un regime comunista. Non è tutto. Riproduce in veste fascista alcuni fenomeni tipici del notabilato dell'Italia parlamentare

prefascista. I «ras» fascisti hanno diritto al loro feudo e godono in esso di una considerevole licenza. È il caso di Balbo a Ferrara e a Tripoli, Farinacci a Cremona, Barbiellini Amidei a Piacenza, Crollalanza a Bari, Ciano a Livorno. In alcuni casi - Volpi a Venezia - il feudatario non è neppure un militante in senso stretto. Lo stesso accade nelle grandi istituzioni: Gioacchino Volpe per la storia, Giovanni Gentile o Balbino Giuliano per la filosofia, Giotto Dainelli per la geografia.

Questa pluralità di boss territoriali o istituzionali ha una serie di effetti benefici. (...) Per pubblicare un libro o conquistare una poltrona conta, più della fede fascista, l'appartenenza al clan di Ciano, Balbo, Farinacci. Mussolini non è Stalin. È un mediatore, un direttore d'orchestra, un distributore di favori, sempre pronto a punire e a perdonare. E anziché sopprimere preferisce assegnare il boss troppo ambizioso o troppo scomodo a un esilio dorato: Balbo a Tripoli, De Vecchi a Rodi.

FENOMENO MINACCIOSO

Occorrerebbe poi prendere in considerazione tutti quei regimi che le sinistre definirono fascisti, per meglio accreditare l'impressione di un fenomeno generalizzato e minaccioso, e che non furono in realtà né fascisti né totalitari. È il caso del franchismo in Spagna e del salazarismo in Portogallo. (...) Molti regimi autoritari adottarono per mimetismo alcune caratteristiche esteriori del fascismo: le camicie (nere, verdi, azzurre, brune), il saluto romano, le sfilate marziali, l'appello dei camerati morti per la fede. Lo fecero per accattivarsi la Germania e l'Italia nel momento della loro maggiore potenza o, più semplicemente, perché il fascismo fu considerato in quegli anni un modello vincente e soprattutto una efficace diga contro la minaccia comunista. Ma il franchismo non fu né fascista, né tanto meno totalitario e cercò addirittura di accreditarsi, per quanto ciò possa apparire assurdo, come regime «apolitico». (...)

(SEQUE)

*L'ex
ambasciatore
in Urss
spiega perché
il comunismo
fu più «regime»
del nazismo*

Vi è un modo per verificare la reale natura di un regime totalitario, vero o presunto, ed è quello di esaminare il modo in cui un paese sopravvive e si trasforma nel momento in cui il regime scompare. La Germania fu distrutta, occupata dalle forze di quattro potenze e sottoposta per alcuni mesi a una sorta di processo collettivo. Ma il nazismo non aveva distrutto il diritto di proprietà e il grande patrimonio legislativo che la società tedesca aveva costruito, per disciplinarlo, nei secoli precedenti. I bombardamenti non avevano colpito i codici, i precedenti giudiziari, i contratti. Nel giro di pochi anni, là dove le potenze occupanti favorirono questo pro-

cesso, i tedeschi ricostruirono le case e le fabbriche, ricominciarono a lavorare e ritrovarono in tal modo le radici della loro antica democrazia. Sostenere che la democrazia tedesca fu il risultato della rieducazione americana è assurdo e, entro certi limiti, «razzista». La differenza tra l'evoluzione delle due Germanie dopo la seconda guerra mondiale è più eloquente di qualsiasi argomento. Lo stesso accadde in Italia, non appena De Gasperi ed Einaudi poterono sbarazzarsi dei comunisti e dei socialisti di Nenni, allora alleati.

UN DESERTO PER CORSARI

In Russia, invece, il crollo del sistema sovietico ha creato un enorme vuoto legislativo e culturale, un deserto su cui hanno piantato le loro tende immediatamente i corsari

dell'economia e della finanza. Gran parte delle difficoltà sperimentate dalla Russia in questi anni è dovuta all'assenza di norme, consuetudini, precedenti e tradizioni in materia di proprietà. Per uscire definitivamente dal totalitarismo comunista, infatti, non bastava sopprimere il partito unico e cambiare la Costituzione; occorreva costruire e regolare il diritto di proprietà e in ultima analisi creare una figura nuova, del tutto sconosciuta al regime sovietico: il cittadino proprietario. Molti di coloro che hanno criticato Boris Eltsin negli scorsi anni sono ex comunisti che avevano investito le loro speranze sul comunismo riformato di Gorbaciov. Temo non abbiamo capito che quanto è accaduto in questi anni in Russia è l'ultimo, inevitabile prodotto del totalitarismo sovietico.

ALLORI Il re Juan Carlos loda lo scrittore che confutò la «leggenda nera» dell'Inquisizione

LA SPAGNA PREMIA L'«AMICO» MESSORI

Venerdì 23 giugno, nello storico palazzo dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, Vittorio Messori riceverà la Gran Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica, una delle più antiche onorificenze spagnole. Ben pochi extranjereros, nella storia, sono stati ammessi a far parte di un Ordine così prestigioso, e già questo basterebbe per capire l'importanza del riconoscimento. Ma il fatto è ancor più rilevante se si pensa che è stato il re di Spagna in persona, Juan Carlos I, a voler «premiare» lo scrittore italiano; e lo ha voluto premiare non soltanto perché Messori, in Spagna, è uno degli scrittori stranieri più tradotti e più letti, ma anche e soprattutto perché, in molti dei suoi libri, Messori ha difeso la storia di questa grande nazione così diffamata dalla storiografia moderna. Secondo la ricostruzione «ufficiale» degli ultimi tre secoli, la Spagna è stata il Paese dell'Inquisizione, delle guerre di religione, della colonizzazione brutale. Una «vulgata» che Messori



Vittorio Messori

ha confutato soprattutto in un volume tradotto in Spagna con un titolo significativo, *Leyendas negras de la Iglesia*. Un libro che per oltre due anni è stato ai vertici delle classifiche dei saggi più venduti in Spagna. Ma il bestseller che ha convinto il re ad ammettere Messori tra i «Grandi di Spagna» è stato l'ultimo libro, *El gran milagro* (in Italia s'intitola *Il miracolo* ed è pubblicato da Rizzoli), che ricostruisce un prodigio mariano avvenuto a Calanda, un paesino dell'Aragona, nel Seicento. Proprio la Spagna del Seicento è una delle più colpite dalla «leggenda nera» post-illuminista. Messori le rende giustizia, ed è per questo che Juan Carlos ha voluto concedergli questo «segno di gratitudine regale».

Michele Brambilla

CORRIERE DELLA SERA 21-6-2000

Quel giovedì santo nella selva oscura

di Guglielmo Gorni

Dopo la Sorbona a fine marzo e la Dante Society of America a New York ai primi di aprile, a metà giugno anche la Società Dantesca Italiana a Firenze ha in programma la celebrazione del settimo centenario della visione della *Commedia*. L'anniversario cade nella settimana di passione, tra il giovedì santo e il giovedì dopo Pasqua, che nel 1300, l'anno dell'«alta fantasia», cadeva il 10 aprile. Dante, smarrita la «diritta via», comincia il suo «viaggio» nel mezzo del cammin di nostra vita, che è l'esordio più famoso di tutte le letterature dopo «In principio creavit Deus coelum et terram». L'affinità tra il principio del Genesi e il mezzo del poema non sarà casuale, se la *Commedia* rivendica a sé lo statuto di libro ispirato, «al quale ha posto mano e cielo e terra».

«Nel mezzo del cammin di nostra vita» indica, prima che il tempo dell'azione, l'età dell'attore e autore dell'opera. «Nostra vita», cioè «la vita di noi uomini», alla luce di una fonte scritturale ribadita da autorità classiche e patristiche ammonta di norma a settant'anni. Ne consegue che l'arco della vita ha il suo «mezzo» a trentacinque nei «perfettamente naturati»: che è il «colmo» degli anni in cui morì Gesù (*Convivio* IV. XXIII). Dante, nato nel maggio 1265, nel 1300 ha trentacinque anni, e si accinge a sua volta a discendere agli inferi per avere piena esperienza di tutti i peccati dell'umanità.

La data in cui comincia l'azione è significativa. Fissata, come si è detto, nella notte tra il 7 e l'8 aprile 1300, venerdì santo. Il viaggio ha inizio in giorno di lutto, sotto la luna già «tonda» del tempo pasqua-

le (*Inferno* 20, 127 e *Purgatorio* 23, 119). È stato avanzato come esordio del viaggio il 25 marzo, giorno dell'incarnazione e Capodanno fiorentino di allora: ipotesi suggestiva, ma meno probabile dell'altra.

Questi calcoli, si concede volentieri, sono piuttosto noiosi. Allontanano la mente dalla poesia, tenendola occupata in una litigiosa enigmistica. Croce li detestava, come ogni altro elemento della topografia del poema. Si disegnano «atlanti», scriveva, «geografie dell'altro mondo dantesco, orari ed orologi del viaggio in esso» e nel canto proemiale «ci si ritrova in una selva che non è selva, e si vede un colle che non è un colle, e si mira un sole che non è il sole, e s'incontrano tre fiere, che sono e non sono fiere».

L'Ottocento e il primo Novecento sono l'età aurea di orari e atlanti danteschi. Oggi questi studi sono un po' negletti, lasciati ai margini come curiosità aneddotiche. Ma con buona pace di Croce, geniale demolitore che per spirito di sistema si inibiva, in questo e in altri casi, il piacere del testo, quel sapere non è vano. Ridicolizzando i dantoman, era facile per Croce aver partita vinta. Ma con perdita netta di poesia e d'intelligenza di tutto il poema, se la struttura è ripudiata in ogni punto. Si è visto come il pretesto del centenario sia ancora buono e funzioni perfino in America. A ben vedere, niente dell'invenzione dantesca risulta refrattario alla poesia, irrecuperabile al senso. Ciò vale anche per le date del viaggio, che l'erudizione positivista ha meritoriamente fissato, ma lasciato al loro destino ottuso di dato esterno.

Nel Dante trentacinquenne che di giovedì santo vive la sua veglia non nell'orto del Getsemani, ma nella selva oscura; che comincia la sua settimana di passione di venerdì, e invece di percorrere una

via crucis sul Golgota tenta la salita di un colle difeso dalla lonza e dai suoi allotropi, leone e lupa; che, senza morire, scende agli inferi, si realizza una parziale, sconcertante imitazione di Cristo. Il percorso in Inferno, consumato tutto tra venerdì e sabato santo, è una scesa nel buio, quando Gesù è morto ma non ancora risorto, le campane legate e gli altari spogli.

C'è un *Dantes patiens* che sperimenta il suo calvario in età canonica e in data liturgica. Non salendo al colle, ma con un viaggio sottoterra e sulla montagna del Purgatorio. Dove abbonda il peccato, abbonda la grazia: e questa «passione» di Dante è un privilegio del soggetto e insieme una via di redenzione per il cristiano in generale. Prendi la tua croce e seguimi. A compimento anche della profezia di Isaia: «Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi» (38, 10). Perché, per quanto travolto e smarrito, impaurito e sopraffatto, Dante vuol essere profeta.

La data del 1300 si prestava bene all'annuncio di una profezia straordinaria non solo a parte *subiecti* (Dante aveva le carte in regola, o almeno se le procurava), ma anche secondo la comune attesa, che faceva di quel millenario l'*annus magnus* intermedio tra la creazione del mondo e la sua fine. Un ciclo di 13.000 anni, di cui a quel punto era compiuto un emiciclo (il computo si fa sulla scorta di *Convivio* II. XIV e di quanto

dice Adamo in *Paradiso* 26, 118-123). Sotto ogni riguardo, i tempi erano maturi.

Era l'anno del primo Giubileo, anche se i segni tutt'intorno erano semmai demoniaci: assente l'imperatore, simoniaco il papa, insidiosi per il Comune e per la parte avversa gli scacciati Guelfi Neri. È l'anno dell'infausto priorato di Dante, da cui «ebbono cagione e principio [...] tutti li mali e li inconvenienti suoi», come riferisce Leonardo Bruni sul fondamento di un'epistola perduta del poeta. È poi l'odio eterno tra Cerchi, Donati e le fazioni loro, i tumulti tra Bianchi e Neri il Calendimaggio, le trame intessute durante il bimestre in cui Dante è in carica (15 giugno-15 agosto) e il conseguente esilio imposto dai priori a Guido Cavalcanti e ad altri capiparte. Guido malato rientrerà a Firenze dal bando solo per morirvi a fine agosto, giusto pochi mesi dopo l'immaginata escursione

dantesca nell'aldilà. È sottratto così all'implacabile giurisdizione dell'amico, che collocherà il padre di lui Cavalcante tra gli epicurei. Sono passati sette secoli anche dalla morte del Cavalcanti, grande poeta di cui, in quest'anno centenario, nessuno sembra essersi ricordato. L'agnostico Guido, se non la guida mancata, è il compagno negato di un viaggio escatologico in cui certo non credeva: «mio figlio ov'è? E perché non è teco?». Era stato la guida di Dante negli anni giovanili, il suo «primo amico».

Contini ha scritto una volta che «l'impressione genuina del postero, incontrandosi con Dante, non è d'imbattersi in un tenace e ben conservato sopravvissuto, ma di raggiungere qualcuno arrivato prima di lui». È sempre la metafora del viaggio la dominante. «Allor si mosse, e io li tenni dietro»: è il finale del primo canto e l'inizio di ogni nuova lettura.

Morto a 80 anni il potente arcivescovo di New York: fedele di Wojtyła e oppositore del cattolicesimo liberal

Monsignor O'Connor il «prete del Pentagono»

Andrea di Robilant

corrispondente da WASHINGTON

LO chiamavano il Papa americano, e non solo perché era l'arcivescovo più potente d'America. Il cardinale Joseph O'Connor, stroncato ieri notte a New York da un tumore al cervello all'età di 80 anni, condivideva più di qualunque altro prelato i sentimenti, i valori, la visione di Giovanni Paolo II.

«A New York voglio un uomo come me», aveva detto Papa Wojtyła prima di nominarlo arcivescovo di New York. E per diciassette anni O'Connor è stato un condottiero gioioso e fedele che si è battuto per arginare il cattolicesimo «liberal» della chiesa americana e per diffondere il conservatorismo teologico del Pontefice.

Ma O'Connor era anche e soprattutto un pastore che amava tirarsi su le maniche per aiutare i poveri e portare conforto ai malati. Negli ultimi mesi il tumore lo aveva reso gonfio e fragile, ma tutti lo ricorderanno come l'uomo robusto ed energico che era stato. Come il Papa, dava una dimensione quasi fisica alla sua missione apostolica.

Nacque il 15 gennaio 1920 in una famiglia di immigrati irlandesi in un quartiere operaio di Philadelphia. Suo padre era imbianchino. Cominciò a lavorare da giovanissimo come garzone del fruttivendolo. Ma sentì molto presto la vocazione e a sedici anni entrò in seminario. Ricevette gli ordini nel 1945, l'ultimo anno della guerra. Durante il conflitto in Corea divenne cappellano della marina militare. Quell'esperienza gli instillò un interesse profondo per le questioni strategiche e militari. Dopo la guerra insegnò nelle scuole cattoliche e lavorò in parrocchia, ma la sua intelligenza vivace lo portò a puntare più in alto e a proseguire gli studi.

Chi voleva salire i ranghi della carriera ecclesiastica si concentrava su studi teologici e diritto canonico. O'Connor scelse un percorso molto meno ortodosso: un

Combatteva contro aborto e femminismo Tuonava contro i gay poi, di notte, lavava i malati di Aids

master in psicologia clinica seguito da un dottorato in politica internazionale a Georgetown University (tra i suoi insegnanti c'era anche Jeane Kirkpatrick, una guerrafondaia che divenne ambasciatrice di Ronald Reagan all'Onu).

Si schierò apertamente per la linea dura contro l'Unione Sovietica. Lo chiamavano «il prete del Pentagono». Nel 1983, all'apice della Guerra fredda, entrò in rotta di collisione con l'ala liberal della conferenza episcopale americana, allora dominante. Si batté invano contro un documento dei vescovi che chiedeva il congelamento degli arsenali atomici. Ma proprio durante un congresso sul nucleare il Papa lo nominò vescovo di Scranton, una diocesi in Pennsylvania. Uno dei vescovi pacifisti alzò il calice e disse: «Ci siamo finalmente sbarazzati di quel gran figlio di...».

Invece l'anno dopo Papa Wojtyła lo nominò arcivescovo di New York - «arcivescovo della capitale del mondo» - una diocesi di due milioni e mezzo di fedeli. E ne fece il suo più importante alleato nella battaglia per sbaragliare l'ala liberal e rimettere la chiesa americana sulla «retta via».

O'Connor usò subito il suo nuovo pulpito per tuonare contro l'aborto, la contraccezione, i gays e il movimento a favore delle donne nel sacerdozio, suscitando reazioni anche violente. Quando si oppose alla distribuzione di preservativi per frenare la diffusione dell'Aids centinaia di dimostranti si incatenarono ai banchi nella cattedrale di Saint Patrick e sputarono l'ostia per protesta.

O'Connor scatenò l'ira non solo delle femministe e dei gays ma anche dei cattolici progressisti in generale. E non esitò ad entrare in conflitto con i più potenti politici cattolici americani, da Mario Cuomo a Ted Kennedy a Geraldine Ferraro, accusandoli «di aiutare la moltiplicazione degli aborti con i loro voti» e minacciando la scomunica.

Ma dietro alla sua rigidità, alla sua intransigenza c'era anche un uomo di spirito, sempre caloroso, molto umano, che traeva vero godimento dalla sua missione pastorale. Era capace di convocare una conferenza stampa - c'era spesso una componente spettacolare nel suo modo di fare - per lanciare fulmini e saette contro i gays, e poi di trascorrere la notte in ospedale a lavare i malati di Aids, come ha raccontato anche il giornalista italiano Giovanni Forti, ucciso dal virus, e testimone diretto dell'episodio.

Dedicava buona parte del suo tempo a raccogliere fondi per i quartieri poveri di New York. Si faceva in quattro per tenere aperte le scuole pubbliche nelle zone più disastrose. E per nulla al mondo avrebbe rinunciato a celebrare la messa ai suoi fedeli. Una volta si trovava a Roma di domenica per una conferenza episcopale. Prese l'aereo per New York, celebrò la messa a Saint Patrick's e riprese il volo della sera per tornare a Roma.

Da un paio d'anni O'Connor non era più l'arcivescovo «volante» di un tempo. Lo scorso agosto venne operato, ma il tumore si era ormai propagato. Volle tornare comunque a celebrare la messa. «Vi dirò un segreto», disse alla congregazione. «I miei amici e consiglieri mi hanno detto che non dovrei dire la messa perché la mia dizione è lenta e pesante. Ma la verità è che non posso non essere con voi per la messa. Vi voglio troppo bene. So che mi perdonerete qualche errore».

Ieri mattina all'alba, quando si è sparsa la notizia della sua morte, centinaia di fedeli sono arrivati a Saint Patrick's per pregare e ricordare il loro vescovo. «Il cardinale O'Connor era una grande star, un grande nome, una grande presenza nella vita di ognuno di noi», commentava monsignor Lorenzo Albacete, dell'arcidiocesi di New York. «Adesso ci sono rimaste solo le briciole. E i fedeli hanno bisogno di un momento di quiete».

Irina Alberti, addio alla voce dei dissidenti

*Il sodalizio con Solzenicyn
negli Usa e l'attività
editoriale a Parigi con
la rivista «Il pensiero russo»*

LUCA DONINELLI

Il nome di Irina Alberti non è, sicuramente, noto ai più. Tuttavia, c'è motivo di credere che la sua morte rappresenti una perdita gravissima per tutti. Per questo vogliamo renderle tutto l'onore che merita.

Nata a Belgrado, figlia di profughi russi perseguitati dal regime staliniano, Irina Illovajaskaja dovette ben presto fuggire anche dalla Jugoslavia di Tito, rifugiandosi in Italia, dove sposò il diplomatico italiano Edgardo Giorgio Alberti, che le diede due figli. Con lui - dopo anni dedicati alla famiglia e all'insegnamento - si recò a Praga nel '48, da cui fu espulsa per l'aiuto che lei e il marito offrivano ai dissidenti di quel Paese. Ecco, già questi primi cenni sulla sua vita lasciano intendere quale destino si sia posato sulle sue spalle fin da prima della nascita, e quale carico di memoria abbia portato con sé in questa Europa che sembra dimenticare tutto.

Nel 1976 rimase vedova, e fu allora che un suo caro amico, dal Vermont (Usa), la chiamò per fargli da segretaria. Questo amico si chiamava Aleksandr Solzenicyn, ossia il più importante scrittore del dopoguerra, vero pilastro del pensiero e della letteratura russi, ponte tra la Russia moderna, le sue radici antiche e il resto del mondo, il cui interesse per quello che succedeva in Urss (ossia per gli orrori che continuavano a compiersi, anche dopo Stalin, anche dopo Kruscev) andava continuamente alimentato. Anche l'Occidente, infatti, andava smarrendo a poco a poco la coscienza della propria identità e della propria storia. La vicinanza con quest'uomo dal carattere difficile, equanimemente nemico del comunismo e dell'Occidente, offrì a questa donna intelligente e coraggiosa un'arma in più, una categoria culturale in più, un punto d'osservazione più vasto dal quale leggere la storia che si andava svolgendo sotto i suoi (e i nostri) occhi.

Negli anni Ottanta, mentre i nostri settimanali erano investiti dal fasto yuppie, Irina assunse a Parigi la direzione di *Russkaja Mysl* (*Il pensiero russo*), edito in lingua russa e in lingua francese (sotto il titolo *La pensée russe*). A Parigi, Irina divenne «madre e protettrice dei dissidenti russi»: la sua rivista costituì infatti l'unica fonte d'informazione su ciò che accadeva oltre la cortina di ferro. In quegli anni, l'Occidente non pensava più all'Urss come alla patria del Male: era l'epoca del disarmo unilaterale, del «meglio rossi che morti» e di altre sciocchezze simili. Avevamo tutti una gran voglia di starcene allegri, anche se a rileggere i giornali di quegli anni (nonostante anche i giornalisti fossero debitori alla moda) si capisce che le cose non andavano bene.



CONVERITTA Nata ortodossa a Belgrado nel 1924, Irina Illovajaskaja divenne cattolica e stretta collaboratrice di papa Giovanni Paolo II. (Foto: L'Espresso)

In un tempo di dimenticanza, Irina combatté la sua battaglia non tanto contro il comunismo, ma per la conservazione della memoria, a fianco dei coniugi Sacharov, suoi grandi amici. Va detto che i profughi russi che approdavano a Parigi e in Occidente non trovarono molte braccia aperte, né molte orecchie disposte ad ascoltare le loro ragioni. Soprattutto dopo l'avvento di Mikhail Gorbaciov, piccola divinità esotica per noi occidentali - che ci riempimmo la bocca di *glasnost* e *perestrojka* -, Irina rimase sola a combattere la sua battaglia. La stessa parola «dissidente» sembrò perdere qualunque significato culturale. È la situazione di oggi: chi sarebbe disposto a legittimare lo statuto del dissidente?

Irina guardò Gorbaciov e Eltsin con le categorie russe ereditate da Solzenicyn: detestando il primo e amando il secondo, come tutti i Russi, del resto, che oltretutto non avrebbero mai potuto amare un Segretario astemio.

Nata ortodossa, poi divenuta cattolica, Irina è stata anche stretta collaboratrice di Giovanni Paolo II per il dialogo tra cattolici e ortodossi. Ma l'elenco, davvero enorme, delle sue benemeritenze non deve soffocare la nostra considerazione del punto centrale della sua opera, che l'ha resa insostituibile e che ci fa piangere, oggi, la sua perdita. In una conferenza tenuta a Milano insieme con Enzo Bettiza qualche anno fa, Irina informò l'uditorio - molto numeroso quella sera - che i giovani russi non conoscevano più nulla del loro passato. La vergogna aveva impedito ai loro padri di spiegare ai figli che fine avevano fatto nonni, zii e zie. Ottanta milioni di morti rischiavano, dunque, di essere completamente dimenticati: il loro sacrificio era prossimo a diventare uguale a zero.

Il pensiero antico - di Platone, Aristotele e delle scuole ellenistiche - si conservò e si comunicò grazie alle scuole che, per secoli, ne continuarono la conoscenza attraverso le generazioni. Così quella civiltà poté esserci consegnata. Irina, prima che una nemica del comunismo, è stata la fondatrice di una scuola della Memoria, una delle pochissime scuole della Memoria ancora presenti nel nostro mondo. Ci vuole una grande speranza, una grande stima nelle risorse dell'uomo, un grande, ostinato ottimismo per fare una scuola della Memoria. La disperazione cerca, infatti, la distrazione e la dimenticanza.

IL GIORNALE • Giovedì 6 aprile 2000